



agosto-settembre 2016

# mc

## messaggero cappuccino

ANNO LX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



# 05 Noi, per esempio



## MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

### DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

### GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

### AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di [Giuseppe Mazzacani](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

### ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

### CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

### GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

### STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

# Sommario

*L*a prima lettera di Pietro presenta l'esempio che Cristo ci ha lasciato, invitando a seguirne le orme (1Pt 2,21) e invita poi gli anziani a non spadroneggiare sulle persone ma a farsi "modelli" del gregge (1Pt 5,2-3): parleremo qui della forza dell'esempio. Lo fanno anche, in modi un po' diversi, santa Chiara e De André. Resta sempre vero che "verba volant, exempla trahunt": Accattoli e Nanni ce lo testimoniano con convinzione. Perfino "Parole francescane" parla qui di orme da seguire.

## 1 EDITORIALE

Trovare le parole giuste  
di Dino Dozzi

## 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Il Pastore e le pecore  
di Giuseppe De Carlo

## 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Essere ciò che dobbiamo essere  
di Chiara Francesca Lacchini

## 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

L'eco del vangelo fra noi  
di Luigi Accattoli

## 12 I profeti dell'arancia blu

di Antonio Nanni

## 15 Sulla cattiva strada

di Brunetto Salvarani

## 18 Poco rumore per tutto

di Alessandro Casadio

## 21 IL TÈ DELLE TRE

Mi fermo e ringrazio  
a cura della Caritas di Bologna

## 25 Pensierino

di Alessandro Casadio

## 26 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni  
Con o senza sandali

## 30 Ricordando mons. Sergio Govi

## 34 Fiochetto cappuccino

## 37 PAROLE FRANCESCANE

a cura di Dino Dozzi

Camminare dietro la croce

## 40 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura di Caterina Pastorelli

Il dettaglio che rinnova l'insieme

## 45 NUOVI STILI DI VITA

a cura della Redazione

L'altra faccia dei soldi

di Gian Paolo Commissari

## 48 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli

La missione, come l'intendeva Francesco  
di Domenico Bertogli

## 52 L'amore che non misura

## 53 FATTI DI CONCILIO

a cura di Gilberto Borghi

La ferita che illumina il cuore

## 56 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli

Un percorso che deve proseguire  
di Riccardo Burigana

## 59 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio  
Poster

## 60 Recensioni

## 63 Fumetto



# Trovare le parole GIUSTE

**C**i si sta lentamente rendendo conto dell'importanza del linguaggio nelle relazioni, in qualsiasi contesto: in famiglia, nella scuola, nella Chiesa. Nell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* (*AL*) ciò che ha colpito maggiormente è la novità del linguaggio usato da papa Francesco. Una parola astratta che non si incarni, che non tocchi con rispetto e tenerezza la vita concreta delle persone, non è Parola di Dio. Quello che lui usa è un linguaggio materno che non rinuncia ad esprimere chiaramente il suo insegnamento, ma che sa correre

il rischio di sporcarsi con il fango della strada, prendendo affettuosamente per mano chi è in difficoltà.

Questo atteggiamento si chiama "inculturazione", la quale - ha spiegato il papa ai vescovi italiani - non indebolisce i valori veri, ma dimostra la loro vera forza e la loro autenticità, poiché essi si adattano senza mutarsi, anzi trasformano pacificamente e gradualmente le varie culture e le diverse persone. La *AL* è stata definita "un avvenimento linguistico" che sta cambiando il discorso ecclesiale. Questione di "tono", prima di tutto:

di **Dino Dozzi**  
Direttore di MC

calmo, positivo, incoraggiante, colloquiale. Questione di avere “i piedi per terra”, senza idealizzare eccessivamente e astrattamente, ma considerando con realismo e misericordia le tante situazioni “difficili” prese in esame nel capitolo ottavo della *AL*.

Illuminante è il catalogo delle “trappole” del linguaggio da evitare: pretendere di aver trovato soluzioni esaurienti a tutte le difficoltà e a tutti i dubbi; non ascoltare e non voler discutere apertamente e con franchezza; utilizzare la dottrina per scagliare pietre contro gli altri; usare un linguaggio arcaico e non più comprensibile; difendere la lettera e non lo spirito, le idee e non l'uomo, le formule e non la gratuità dell'amore di Dio; distribuire condanne anziché proclamare la misericordia del Signore.

Il linguaggio esige ampiezza di mente e grandezza di cuore (magnanimità) per non rinchiudersi con ossessione su poche idee ritenute assolute e non negoziabili, e flessibilità per poter modificare o completare le proprie opinioni, accogliendo con rispetto e fiducia anche quelle degli altri. Importante è saper pazientemente “sospendere” il momento delle definizioni formali, che poi sarà la persona stessa a riprendere. Come accadde a Zaccheo: nessuno gliel'aveva chiesto, e da sé stesso promulgò una legge che superava quella comune, decidendo di dare la metà dei suoi beni ai poveri (cfr. Lc 19,8).

La famiglia, ricorda il papa, è l'ambito della socializzazione primaria: lì si rompe il primo cerchio del mortale egoismo, per riconoscere che viviamo con altri, degni della nostra attenzione e del nostro affetto; è lì che sperimentiamo i due principi-base della civiltà umana, il principio di comunione e quello di fecondità; è lì che ciascuno di noi si risveglia all'autocoscienza e alla libertà; è lì che impariamo il linguaggio relazionale di base per parlare poi tutti gli altri linguaggi.

Il primo passo di un'inculturazione dei principi generali è rispettare le persone, per non imporre pesi non essenziali, andando invece al cuore del vangelo. Un secondo passo indietro consiste nell'affermare che ogni storia è una “storia di salvezza” e che la Chiesa è lì per sostenere, confortare, incoraggiare: è lì per formare le coscienze, non a pretendere di sostituirla. Un altro passo collaterale è quello di andare a cercare e accompagnare le persone e le famiglie disorientate, come ha fatto il Signore con i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35): adeguando il passo al ritmo dell'altro, ascoltando, facendosi carico delle sue delusioni e difficoltà, per poi incoraggiare e spiegare le Scritture. Il passo avanti consiste poi nel ringraziamento per le tante persone e le tante famiglie che, pur non essendo perfette e vivendo tra tante difficoltà, vanno avanti con coraggio e pazienza: «Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (*AL* 305). Ad una morale fredda da scrivania è preferibile un discernimento pastorale carico di amore misericordioso.

Per annunciare il vangelo, oggi come sempre, occorre inculturarlo che significa avere un linguaggio attento agli interlocutori; discernere significa non dare per scontate una formulazione della verità e una scelta da compiere. Il linguaggio della misericordia incarna la verità nella vita di ogni persona. L'obiettività della verità non viene minacciata dal fatto che essa si incarna nella vita di ogni persona. Al contrario, lasciando il regno dell'astratto, solo così la verità si fa carne e cammina con noi. Ci prende materalmente per mano e ci parla la nostra “lingua materna”, la più cara e quella che ognuno comprende meglio. ■■

**T**entennare humanum est

La Bibbia ebraico-cristiana non appare popolata da persone che palesano spavalderia o sicurezza nell'affrontare la loro vita. Più spesso appaiono timorose e insicure circa la direzione da imprimere alla loro esistenza perché essa sia orientata verso una meta piena di senso.

È così che Adamo ed Eva tentennano tra la voce di Dio e quella del serpente, finendo per fare la scelta più sciagurata che li rende ancor più incapaci di assumersi le proprie responsa-

bilità. Abramo, seguendo suo padre, si avventura per un cammino che non prevede una meta, finché non è il Signore stesso a chiedergli di fidarsi di lui in modo che possa guidarlo verso orizzonti sconfinati. Pur avendo la guida di Mosè, il popolo uscito dalla schiavitù egiziana non sa sopportare il minimo abbandono: infatti, dal momento che Mosè si attarda in colloquio con il Signore sul monte, gli israeliti, sentendosi smarriti, non tardano a fabbricarsi un vitello d'oro che sia per loro guida tangibile, benché illusoria.

# *Il Pastore*

di Giuseppe De Carlo  
della Redazione di MC

## e le pecore

LA FORZA DELL'ESEMPIO NELLA CONDIVISIONE PRESENTE  
IN TUTTA LA BIBBIA



Bastino questi esempi per confermare una verità che attraversa tutto l'Antico Testamento e sfocia nel Nuovo Testamento, dove troviamo Gesù che si muove a compassione di fronte a questa umanità smarrita «come pecore senza pastore».

In altre parole, gli uomini e le donne della Bibbia si mostrano consapevoli di non essere in grado di farsi guida delle loro esistenze. Hanno bisogno di esempi, modelli, guide. Ad esempio, il libro dei Salmi è pieno di invocazioni: «Mostrami, o Dio, i tuoi sentieri»; «Qual è la mia via?»; «La tua parola sia lampada al mio cammino».

Questo desiderio dell'uomo si incrocia perfettamente con quella che da sempre è la volontà di Dio: rivelare se stesso all'uomo per farsi suo compagno di vita, perché l'uomo cammini con lui, e i suoi passi non siano sviati a destra o a sinistra. In molti modi Dio risponde alle attese dell'uomo di avere esempi e modelli da seguire. Lo fa tramite i suoi inviati: Abramo, Mosè, i re, i profeti, i sacerdoti, i sapienti, gli anziani.

Lo fa anche tramite la sua parola che viene codificata e scritta. Scritta da autori umani, nel pieno possesso delle proprie facoltà, la Bibbia tuttavia contiene la parola di Dio, perché gli autori umani l'hanno scritta su iniziativa di Dio e ispirati da lui. Perciò, è la Bibbia in se stessa ad assolvere il ruolo di esempio, di modello, di manifestazione della volontà di Dio circa l'agire umano. Infatti, l'intento degli scritti biblici non è informativo, ma formativo, nel senso che ciò che è scritto in essa non ha altro scopo che quello di porsi come riferimento per la vita di coloro che ad essa si accostano.

### **Il punto focale della croce**

Dio dice poi la parola ultima e definitiva nel suo figlio Gesù, e nella prima lettera di Pietro si va al cuore del messaggio biblico: i cristiani - ma in

loro sono compresi gli uomini e le donne dell'intera umanità - sono invitati a seguire l'esempio di Cristo. L'invito non è generico, ma preciso. Occorre modellare la propria vita su quella di Cristo prendendo esempio da ciò che costituisce il momento culminante dell'intera vita di Cristo. La sofferenza di Cristo, la sua passione e morte in croce, non sono la sua sconfitta, non sono un incidente di percorso, ma il compimento del disegno di salvezza concepito dall'eternità dal Padre e realizzato nella pienezza del tempo dal Figlio. Non sono neanche un gesto eroico compiuto in un momento di particolare generosità del Cristo, ma la conseguenza necessaria di quanto era stato preparato da una vita vissuta all'insegna del servizio, del coinvolgimento e della condivisione della sofferenza, della fragilità e della povertà umana. In una parola, la necessaria conseguenza dell'amore che aveva caratterizzato ogni istante della vita di Gesù Cristo.

I cristiani sono invitati a imparare da Cristo a scegliere di vivere l'amore, il servizio e la condivisione con i propri simili. La sofferenza sarà anche per essi la necessaria conseguenza dell'amore. La plasticità dell'esempio da seguire da parte dei cristiani è data dall'immagine del «seguire le sue orme» (cfr. 1Pt 2,21), che suggerisce una molteplicità di atteggiamenti e comportamenti da assumere. Anzitutto, implica l'andare dietro a Cristo che cammina per le strade degli uomini, in una dinamicità che costringe ad uscire dalle proprie stantie e pacifiche comodità.

«Seguire le sue orme» indica poi una sequela coinvolgente che mette il discepolo in comunione di vita con il maestro. Si tratta, infatti, di mettere le proprie orme nelle stesse orme del maestro. Se Cristo ha scelto di camminare accanto agli ultimi, ai rifiutati, ai perseguitati, il cristiano è chiamato a fare lo stesso.



«Seguire le sue orme» vuol dire anche assumerne lo stile. Cristo ha sofferto da nonviolento: «Insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia» (1Pt 2,23). Anche i cristiani sono invitati ad essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,15-16).

### Come il buon Pastore

«Seguire le sue orme» comporta, infine, il trovare la strada per tornare a lui, pastore e custode delle nostre vite, per non essere più sbandati come pecore senza pastore o con pastori mercenari.

Proprio la menzione del pastore implica poi un aspetto ben presente sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento: coloro che Dio sceglie perché fungano da guida per il suo popolo devono imitarlo. Devono porsi quale esempio e modello. Anche in questo caso il modello esemplare è Cristo. L'autore della prima lettera di Pietro si esprime così: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano

come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1Pt 5,1-3). L'apostolo Paolo senza falsa modestia, ma conscio del radicale cambiamento operato dalla grazia di Dio nella sua vita, può dire: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).

La primitiva comunità cristiana ha trovato particolarmente efficace l'immagine del pastore per esprimere il duplice aspetto del riferimento all'esempio di Cristo: quello, cioè, di avere lui come guida da seguire fedelmente per non sbagliare strada e l'aspetto dell'imitazione, del vivere come lui è vissuto, imparando da lui la misericordia. È ciò che si trova tra le più antiche raffigurazioni presenti nelle catacombe, che fondono nella stessa immagine il brano di Gv 10 sul «buon pastore» con la parabola del pastore che va in cerca della pecorella smarrita di Lc 15. ■■



# ESSERE

## ciò che dobbiamo essere

IL SIGNORE STESSO CI COLLOCÒ COME MODELLO AD ESEMPIO E SPECCHIO  
NON SOLO PER GLI ALTRI UOMINI, MA ANCHE PER LE NOSTRE SORELLE

**di Chiara  
Francesca Lacchini**  
monaca clarissa  
cappuccina  
del monastero  
di Fabriano

### **I** sale e la luce

«Dare il buon esempio»: agire bene ponendosi come modello per gli altri; essere edificante, essere educativo, educare, indurre al bene, consolare, confortare. Questa è l'idea che ci facciamo sfogliando i vocabolari della lingua italiana.

Spesso, e non solo in ambito cristiano, si parla tanto di «dare il buon esempio», salvo poi accorgersi che dietro si cela un senso di frustrazione e sconfitta. Siamo spettatori e attori

di consumismo, ingiustizie, prevaricazioni e cattiveria e siamo tentati di chiederci che differenza può fare «dare il buon esempio» in un mondo in cui sembra proprio che ognuno viva perseguendo i propri interessi.

Allora possiamo crearci l'alibi della banalità pensando che «se ci fosse Dio, se il destino fosse diverso, se esistesse la provvidenza, certe cose non accadrebbero». La fede ci insegna che Dio, il destino, la provvidenza hanno messo noi tutti in questo mondo perché

lo custodiamo e lo facciamo crescere attraverso la nostra vita, il nostro pensare, il nostro lavorare, le nostre relazioni.

«Dare il buon esempio» potrebbe essere declinato con le parole evangeliche che ci ricordano: «Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo. Il sale non è fatto per perdere il sapore e la luce non è fatta per essere invisibile» (cfr. Mt 5,13-14). È significativo che per dire alcune caratteristiche del credente vengano usati due elementi che sono ciò che devono essere e fanno ciò che sono, ma sempre in relazione a ciò che toccano; il sale lasciato nella saliera è sale ma non esplica la sua funzione; la luce, se non venisse in contatto con le cose, non manifesterebbe la sua “vocazione” di dire la verità su ciò che è creato e darle volto.

Quando Chiara di Assisi riconosce di essere collocata come modello ed esempio per gli uomini ma, prima di tutto, per quella porzione di umanità che è il nucleo delle sorelle con cui ordinariamente condivide la vita, non pensa che si tratti di fare delle cose per apparire buoni, ma di vivere secondo la forma del santo vangelo in quel luogo specifico dove la provvidenza l’ha collocata, in relazione con altre donne che, come lei e con lei, hanno intravisto nel vangelo la forma della loro vita.

Se dovesse accadere che delle sorelle che vivono il loro essere Chiesa in una forma di separazione hanno qualcosa da dire ad altri fratelli e sorelle, questo è solo perché esse stesse per prime cercano cose buone, e faticano ad essere loro stesse per prime come quello che cercano.

### Il fondamento della fede

Chiederci in che cosa delle monache possano essere “esempio e specchio” è, in sostanza, chiederci quali siano le caratteristiche evangeliche che possono emergere da una vita evange-

lica in fraternità, e cosa possano dire anche a chi vive fuori da uno spazio circoscritto come quello di un monastero.

Il primo e fondamentale ambito di esempio e testimonianza reciproca a cui Chiara di Assisi richiama è la fede. E siccome la fede non attiene all’ambito della vita privata ed intima ma all’essere popolo di Dio, come credenti siamo sollecitate a convertirci costantemente, per donarci reciprocamente il volto bello del Cristo.

Lui è lo specchio in cui poter guardare la vita, Lui la luce capace di dare visibilità a quell’esempio e testimonianza che tutti desideriamo avere dagli altri. Sembrerebbe strano che in un monastero si debba essere sollecitate ad offrirsi l’esempio della fede, eppure è così: siamo qui perché attratte dal vangelo, ma possiamo rimanere qui e avere un minimo di significanza se rimaniamo in un atteggiamento di apertura e conversione per guarire dalla nostra incredulità. «Convertiti e credi al vangelo», ci viene ricordato all’inizio di ogni celebrazione annuale della quaresima. Questo sembra suggerirci che l’opera fondamentale, più faticosa ed essenziale alla conversione è imparare a credere.

Imparare a credere che Dio esista? Imparare a credere ai dogmi della fede? Imparare a credere ai comandamenti? Certamente tutto questo è importante, ma può anche essere soltanto un esercizio di memoria che tiene a posto la nostra coscienza senza cambiare la nostra vita in profondità. Dove si impara a credere? Non nel tempio, non in chiesa, non nelle nostre riunioni spirituali, ma nella vita di ogni giorno. Là dove sperimentiamo la fatica del vivere, le avversità con cui ogni esistenza si cimenta, la prepotenza dei malvagi e la debolezza dei fragili, la seduzione del male e la delicata consistenza del bene; là siamo chiamati a convertirci e a credere al nostro Dio, un Dio che ci



viene presentato dalle Scritture umanamente chino sulla sua creatura per offrirle sempre una via di scampo, una prospettiva di salvezza, una protezione anche dopo aver punito, un abbraccio anche dopo l'ira, la pace dopo la "vendetta". Un Dio che ci ricorda la speranza oltre ogni speranza, la possibilità di attendere ancora qualcosa quando tutto appare consumato.

#### Tempo e spazio alla Scrittura

Quello verso cui siamo sollecitate a camminare, con Chiara di Assisi, è imparare a credere che la certezza che

ci sarà salvezza non è un certificato di assicurazione, neanche all'interno di un monastero; e che occorre saper accogliere, saper comprendere, elaborare la promessa del bene e della felicità. Occorre farsi trovare, cooperare con la possibilità che ci viene offerta, con le occasioni che la vita ci pone innanzi. Provare e riprovare, attendere e operare, ritentare dopo l'errore, rischiare, accogliere e non disperare.

La fede di un credente, peccatore ma felice di essere raggiunto ogni momento dalla buona novella del vangelo - questo vorrebbe essere anche una sorella e compagna di Chiara di Assisi - può convincere ad avere speranza, in questi tempi faticosi ed affaticanti; a far crescere la speranza che qualcosa sopravvive dopo la prova, che un chiarore albeggia al fondo dell'oscurità, che una consolazione porrà fine al dolore.

Voglia l'Eterno forgiare la nostra vita nella fucina della fraternità, perché le nostre relazioni reciproche possano essere esempio e specchio per una vita non competitiva ma comunionale, dove l'altro è e resta fratello e sorella, qualunque cosa accada.

Non so se siamo esempio e specchio di qualcosa, ma se così fosse, sarebbe bello essere testimoni della Pasqua, della bellezza della vita nuova donata, della certezza che c'è un modo "visionario" di guardare e vivere nella storia e con gli uomini: quello offertoci dall'Amore, che porta in sé qualcosa che sopravvive alla morte, che assume la forza di quella vita impaziente nell'annunciare e nell'avvertire, nell'aver cura e nel benedire, e nell'operare perché altre croci non oscurino il cielo dei viventi.

La vita che facciamo ci ha convinto che la preghiera aiuta in questo. Non il dire preghiere ma la decisione ferma di dare tempo e spazio alla Scrittura, lasciando che Qualcuno ci sorprenda nel nostro vivere quotidiano. ■■

**Tutt'intorno a noi**

Sono convinto che i “fatti di vangelo” sovrabbondino intorno a noi e che li possiamo incontrare nella Rete come per la strada e lungo le siepi. L'esperienza di giornalista mi ha permesso di cogliere, attraverso i terminali della professione, così tanti segni cristiani tra la nostra gente che mi sono proposto di condurre alcune inchieste sboccate in tre volumi che ho intitolato “Cerco fatti di vangelo” (SEI 1995; EDB 2011 e 2012). Oltre e prima delle pubblicazioni in volume conduco l'indagine con il mio blog - [www.luigiaccattoli.it](http://www.luigiaccattoli.it) - che ha una pagina intitolata - appunto - “Cerco fatti di vangelo”.

Il motto che ho scelto vorrebbe comunicare in breve lo spirito dell'impresa che vado svolgendo: come uno dice «cerco pellicce usate», o «cerco mobili d'epoca», così io cerco “fatti di

di Luigi Accattoli  
giornalista

# L'ECO *del vangelo* FRA NOI

CON “CERCO FATTI DI VANGELO” SI METTE IN  
LUCE L'ASPETTO CRISTIANO DELLA NOSTRA VITA



vangelo”, cioè storie che attestino la possibilità di essere cristiani oggi nel nostro paese. Mi sono convinto negli anni che ci sono santi intorno a noi sconosciuti anche a sé stessi, più numerosi di quanto immaginiamo e genuinamente evangelici, benché spesso non rispondenti alle “note” della santità canonica.

Credo vi sia una particolare attualità del vangelo nell’Italia di oggi - un’attualità riscontrabile nella cronaca d’ogni giorno, ma anche nella narrazione memorialistica, familiare e comunitaria di vite ordinarie. Per fatti di vangelo intendo le testimonianze cristiane più radicali e disinteressate, direttamente ispirate alle beatitudini e all’esempio di Gesù: la fede pagata con la vita, ogni forma di misericordia, la povertà scelta o accolta, la sofferenza redenta dalla grazia, l’amore senza motivo e quello per i nemici, l’accettazione della morte nella speranza della risurrezione.

È attraverso tali fatti che i cristiani d’Italia hanno saputo dare in questi anni risposte creative a incredibili esplosioni di violenza, alle solitudini metropolitane, alla crisi sociale della famiglia, all’arrivo tra noi di altre genti, alla droga e all’Aids, a ogni nuova paura della morte.

### Situazioni di santità

Sommando le storie delle pubblicazioni che ho richiamato all’inizio e quelle del blog credo di aver preso in esame oltre un migliaio di “fatti” riguardanti singole persone. Eccone una rassegna per categorie: cristiani che negli ultimi decenni sono morti a centinaia nella missione alle genti, per salvare gli ebrei dalla persecuzione nazista, per la giustizia e la dignità dell’uomo; donne che rinunciano a cure antitumorali e simili per non danneggiare il bambino che hanno in seno e rimandano le terapie a dopo il parto, affrontando a volte la morte con grande serenità e generosità; persone che dichiarano



di perdonare gli uccisori dei parenti; uomini e donne che si “addormentano nella speranza della risurrezione”, che cioè accettano la malattia, la vecchiaia e la morte fidando nella promessa del Signore; tra questi i malati di Aids che compiono un cammino di conversione e muoiono santamente; portatori di menomazioni che resistono a esse e le vincono e si mettono al servizio dei fratelli meno fortunati e lo fanno nel nome del Signore; innumerevoli cristiani che si dedicano al servizio del prossimo, a missioni di pace, al soccorso dei poveri in ogni parte del mondo; coppie che adottano bimbi menomati, o realizzano “case aperte” e “case famiglia” per dare un focolare a chi non ce l’ha; sposi e genitori e cristiani comuni che partono per attività missionarie, a volte portando con loro i figli.

Alcuni di questi fatti costituiscono un dono dello Spirito alla nostra epoca: erano cioè parzialmente o anche totalmente sconosciuti alle generazioni che ci hanno preceduto. Tra questi doni c’è la testimonianza del perdono agli uccisori dei parenti. Le famiglie cristiane che affermano un tale perdo-



no - di portata epocale fu il perdono dei Bachelet (1980) - rendono comprensibile il miracolo dell'amore dei nemici nella società secolare. Recentemente su questa frontiera abbiamo conosciuto Carlo Castagna: il "papà Castagna" di Erba, marito padre e nonno di tre delle quattro vittime di quella strage (2006). È dell'estate del 2014 la costituzione a Grosseto di un'associazione per il recupero di ragazzi violenti fondata dalla vedova di un poliziotto e dalla mamma del ragazzo che l'uccise nel 2011: le due donne si chiamano Claudia Francardi e Irene Sisi.

Indicherei poi - come un segno dell'epoca - il recupero di una liturgia del morire cristiano, con riferimento a tutti i cristiani che lasciano questo mondo parlando ai parenti e agli amici della speranza nella risurrezione. Io la chiamo "Celebrazione ecclesiale della propria morte" e il primo riferimento è al vescovo di Padova Filippo Franceschi (1924-1988) che volle l'unzione degli infermi in cattedrale, il giovedì santo, dai suoi preti. La narrazione di tali eventi si è straordinariamente infittita negli ultimi anni.

### Qualche esempio illuminante

Citerò un esempio che mi sembra parlante: riguarda un'infermiera di Montebelluna, Treviso, che si chiama Alessandra Mattiazzi, che potremmo dire convertita dalla "serenità contagiante dei morenti". «Ho scelto la fede - ha raccontato al quotidiano *Avvenire* del 14 aprile 2001, in occasione del battesimo chiesto a 24 anni, essendo stata educata dai genitori in un clima di agnosticismo - quando ho capito perché tanti malati che assistevo andavano incontro alla morte per nulla angosciati, anzi con una serenità contagiante».

Segno dell'epoca sono anche i "martiri della giustizia": i Bachelet (1980) e i Tobagi (1980), i Taliercio (1981) e i Ruffilli (1988), i Livatino (1990) e i Borsellino (1992), ma anche i coniugi Dalla Chiesa (1982) e Moro (1978). E padre Pino Puglisi che è stato proclamato beato nel 2013. Ultimamente abbiamo anche avuto, in rapida sequenza, la beatificazione di due martiri dell'aiuto agli ebrei: Odoardo Focherini (2013) e Giuseppe Girotti (2014).

L'adozione o l'affido di bimbi focolmici (senza braccia e gambe), cerebrolesi, sieropositivi sono fatti frequenti nelle nostre comunità. Luminoso, in questo, è l'esempio della Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro, Rimini.

Tra le donne che pospongono le cure per non danneggiare la gravidanza - nei miei volumi ne ho narrate diciotto - ce ne sono che convivono con il padre del bambino e magari lo sposano solo in prossimità della morte: dovremmo dire che un atto d'amore eroico riconcilia pienamente con il Signore, come una volta si diceva che il martirio liberava da peccati e irregolarità canoniche. ■■

Dell'Autore segnaliamo il blog:  
[www.luigiaccattoli.it/blog/cerco-fatti-di-vangelo](http://www.luigiaccattoli.it/blog/cerco-fatti-di-vangelo)

# I PROFETI *dell'arancia blu*



di **Antonio Nanni**  
docente di Filosofia e  
Scienze dell'educazione,  
codirettore del CEM  
Mondialità di Brescia

TANTE LE PERSONE,  
TESTIMONI NEL PENSIERO  
E NELLA PRASSI,  
DA ASSUMERE COME  
MODELLO DI VITA

**T**estimoni della novità  
Domandarsi chi siano i testimo-  
ni coraggiosi della nostra epo-  
ca e quali siano le principali caratteri-  
stiche che li contraddistinguono signi-

fica, a nostro avviso, stabilire che cosa renda la vita di un uomo meritevole di essere ricordata nel tempo e dove risieda lo spirito che indica il coraggio. Ciò che qualifica come “coraggioso” un testimone è una serie di elementi come la carica di novità di cui è espressione la sua vita, la profonda coerenza tra il dire e il fare, il suo essere non conformista e controcorrente, la radicalità delle scelte, che sono sempre dalla parte degli ultimi, e non di rado fino alle conseguenze più estreme.

Si tenga conto, inoltre, che ci sono uomini che, pur presentando nella loro biografia ognuna di queste caratteristiche, non entrano però a far parte della galleria di quelli che sono percepiti e riconosciuti come testimoni coraggiosi dalla coscienza popolare, dall’opinione pubblica o dall’immaginario collettivo, perché privi di quella “forza di esemplarità” che sembra essere un tratto determinante in quanto capace di imprimere su quella testimonianza il sigillo dell’umanità e dell’universalità.

Alla luce di questa lunga premessa possiamo subito affermare che, nel nostro tempo, esempi concreti di coraggiosa testimonianza sono quelli del vescovo salvadoregno Oscar Romero (ucciso sull’altare mentre celebrava la messa) e del piccolo sindacalista pakistano Iqbal Masih che è il simbolo di chi lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile.

Il punto fondamentale da capire è che il coraggio dei testimoni non si vede tanto dal pensiero e dalle parole quanto piuttosto dai “gesti” che hanno compiuto nel corso della loro esistenza. Il più delle volte questi gesti diventano una provocazione per le coscienze e non lasciano mai indifferenti. Ciò significa che oggi, nella nostra società dello spettacolo e della chiacchiera, il cambiamento della realtà passa soprattutto attraverso il coraggio della testimonianza. Papa Francesco

è forse il testimone più noto, efficace e anticonformista del nostro tempo. La forza della sua testimonianza sta nella semplicità, nella spontaneità e nell’immediatezza dei suoi gesti e delle sue parole che creano un effetto-verità che lo pone al di sopra di ogni sospetto. A ciò si aggiunga uno stile di vita improntato alla sobrietà e ad una essenzialità davvero “francescana”.

### Con la vita e con le opere

Se proviamo a chiederci quali siano stati (o ancora sono) i testimoni coraggiosi del Novecento, in particolare degli ultimi decenni, non possiamo non ricordare le figure di Ghandi e di Martin Luther King, di Madre Teresa e di Raoul Follereau, dell’abbé Pierre e di don Tonino Bello, il vescovo che amava parlare della “Chiesa del grembiule”. Spesso i testimoni coraggiosi più conosciuti sono stati anche dei “martiri” che hanno pagato con la propria vita la radicalità delle loro scelte (si pensi a Marianella García Villas o ad Annalena Tonelli), in altri casi tali testimoni sono stati riconosciuti “premi Nobel” (si pensi a Wangari Maathai, icona della madre Terra o a Muhammad Yunus, fondatore delle Grameen Bank).

Ma le caratteristiche dei testimoni coraggiosi sono anche altre e tutte da rimarcare per la loro importanza, come mostrano, ad esempio, le opere realizzate da padre Bruno Hussar, fondatore in Israele del villaggio Neve Shalom Wahat al-Salam, dove convivono insieme famiglie di ebrei e di palestinesi, o di Jean Vanier, testimone dell’inclusione dei disabili e fondatore della Comunità dell’Arca, o anche Paulo Freire, l’educatore brasiliano che ha elaborato la “pedagogia degli oppressi” come modello di liberazione. Al di là di queste persone straordinarie ed indimenticabili, non sarebbe giusto trascurare come oggi siano forse soprattutto i “migranti” i nuovi testimoni corag-

giosi (anche se silenziosi) della libertà, fino a diventare i nuovi martiri della speranza e della ricerca di vivere nel rispetto del diritto alla dignità.

Efficace e straordinaria è la forza dell'esempio e della testimonianza più di altri fattori ideali e positivi ma non altrettanto trainanti e capaci di spingere in avanti. Certamente più della testimonianza è la santità la nota distintiva più alta e il perimetro più comprensivo che abbraccia in sé e supera anche l'universo dei testimoni coraggiosi, o quello dei maestri o di altri campioni o uomini eccellenti che si sono distinti per virtù, merito e talento. Qui però non ci stiamo occupando della santità né della sapienza, ma appunto della testimonianza che si è arricchita, storicamente, di quel coraggio civile che è proprio di chi ha saputo osare il futuro.

È possibile distinguere i testimoni coraggiosi per singole nazioni o per aree continentali, ma, poiché ciò che più interessa è la forza esemplare della loro

testimonianza, appare opportuno mettere in evidenza l'orizzonte umanitario e valoriale piuttosto che il radicamento territoriale. Questo dato è ben visibile nelle figure di Falcone e Borsellino e nella loro lotta contro la mafia.

### Fin dai primi tempi

Nella storia della Chiesa siamo davanti ad una verità evidente e accettata come tale fin dalle origini. Non è un caso che dopo i quattro vangeli nel Nuovo Testamento troviamo il libro degli "Atti degli Apostoli", dove la parola greca per dire "atti" è appunto *praxis*, cioè le azioni, i fatti, i comportamenti, i gesti, gli stili di vita degli apostoli nei primi tempi del Cristianesimo. È questa loro testimonianza che unita a quella unica ed irripetibile di Gesù rappresenta la spinta propulsiva, la forza esemplare e trainante della Chiesa delle origini. Se il messaggio cristiano ha rivoluzionato la storia è perché esso non ha riguardato soltanto il piano del pensiero, delle idee e dunque della ortodossia (la corretta dottrina), ma anche e soprattutto il piano della vita, dell'agire, delle azioni e dunque dell'ortoprassi (il corretto stile di vita). Questa inoppugnabile verità è stata ribadita costantemente da figure di santità e di profezia che hanno accompagnato duemila anni di cristianesimo e che in tempi più recenti è stata richiamata da uomini e donne che ci hanno sollecitato a guardare anche al di là dei confini della cristianità, per imparare da tutti i grandi testimoni dell'umanità perché pur se di fedi e religioni diverse, viviamo comunque sotto lo stesso cielo e abitiamo la stessa "Arancia blu" che naviga nell'universo stellato ed in espansione. ■■

Dell'Autore segnaliamo:  
*Profeti di mondialità*  
 EMI, Bologna 2007, pp. 176



# *Sulla cattiva* STRADA

LA MODALITÀ NON OMOLOGATA DI FABRIZIO DE ANDRÉ DI SEGUIRE  
GESÙ, FILOSOFO DELL'AMORE

## **I** miracolo di un 45 giri

Posso partire da una notazione autobiografica? Il mio primo De André lo incontrai la bellezza di quarantacinque anni or sono, in uno di quei

già caldi pomeriggi di tarda primavera in cui le giornate allungate spingevano noi cattoadolescenti della zona di San Nicolò in Carpi a dirigerci dopo i compiti, tutti i santi giorni,

**di Brunetto Salvarani**  
teologo, scrittore  
e giornalista



nella rudimentale ma ben attrezzata sala per giovani che avevamo adibito presso i frati. Dove campeggiava un giradischi da battaglia, rifornito di apposite munizioni - rigorosamente a 45 giri - grazie al gruzzoletto che si formava con le pene pecuniarie degli sconfitti a cotecchio; e dove qualche illuminato fra noi, non ricordo più chi ma Dio lo benedica in eterno, un giorno fece spuntare dal nulla un vinile di un certo De André il cui lato A conteneva *Il pescatore*. Fu, diciamolo senza retorica, una rivelazione immediata, tanto che ben presto l'oggetto in questione si consumò a furia di utilizzi reiterati, lasciando malinconicamente quasi intonso il lato B, *Marcia nuziale*, ai nostri palati musicali dell'epoca ben più anonimo e di scarsa presa. Subito ne facemmo una hit da messa, senza curarci dei commenti problematici del matusa di turno: anche perché, pur di tenerci in zona, padre Dionisio avrebbe fatto buon viso persino al tartiniano *Trillo del diavolo* (per dire). E perché, da teologo in erba quale già cominciavo a immaginarmi, andavo pontificando di una plausibile lettura del brano in chiave liturgica, forte di versi che - mi pareva e mi pare ancor oggi - alludono ai gesti cruciali di ogni eucaristia: il prendere il vino e lo spezzare il pane, ovviamente. Come capita in casi del genere, in poco tempo fu per il nostro gruppetto indispensabile procurarsi informazioni, e non fu facile, sul personaggio. Genova come *milieu*, una certa aria da *poeta maledetto*, la passione per i gatti randagi e i derelitti di ogni risma, poco altro; e il primo acquisto a 33 giri, quel *Tutti morimmo a stento* recuperato da una bancarella *vintage* ante litteram che finii per imparare a memoria e fece preoccupare non poco mia madre, costretta a condividere quell'ascolto così *noir* e all'apparenza privo di speranze. Ma fu con *La buona novella* che il quadro si

compose definitivamente: certo, erano vangeli apocrifi liberamente rielaborati e messi in musica da un punto di vista *altro*, ma erano pur sempre vangeli. E quell'otto che ottenni nel tema libero assegnatomi all'inizio della quarta ginnasio, dedicato a De André, fece il miracolo. Il suo ascolto fu accettato in famiglia, mentre i suoi dischi mi avrebbero accompagnato fedelmente nelle mie rotte successive, cambiando formato ma conservando immutata la certezza di avere incrociato all'ombra dell'ultimo sole, quel pomeriggio fortunato, un cantante, un musicista e un poeta splendidamente fusi in una sola persona. Che con *Il pescatore* raccontava in effetti di un personaggio postosi su una cattiva strada, così come avrebbe fatto di regola negli album seguenti. Cattiva, beninteso, per i benpensanti di ogni risma, mai in grado di guardare il cuore delle cose per restare perennemente in superficie e conservare la propria poltrona...

### Rigettando qualsiasi omologazione

Ora, l'immagine della strada non è priva di sottintesi, per Fabrizio. Perché i mille protagonisti delle sue canzoni - prostitute come *Bocca di rosa* e assassini, bevitori e bombaroli, nativi americani e zingari, tutte *anime salve* - li s'incrocia, in genere, proprio *on the road*. Perdute e rifiutate dal potere, esse si pongono alla ricerca di un punto di riferimento, una bussola credibile, o qualcuno che sappia accettarli così come sono, senza false ipocrisie né pregiudizi. E rigettando qualsiasi omologazione cui la società massificante vorrebbe spingerli. *L'anima salva* (al plurale è il titolo del suo ultimo album, uscito nel 1996), per De André, è l'individuo capace di attraversare il disagio per provare a somigliare a se stesso, senza cedere al conformismo o ricorrere all'uso della forza; finendo così con il risultare pericoloso per il potere, in



quanto esempio di un modo altro d'intendere il mondo e le relazioni sociali. Questa è anche la chiave di lettura de *La cattiva strada*, pezzo composto con Francesco De Gregori presente in Vol. 8 (1975), in cui, ovviamente per strada, si snoda un'insolita processione: un soldato, una regina (che allude a una prostituta o a un travestito), un pilota di aeroplani, un giovane appena maggiorenne e già alcolizzato e alcuni giurati, tutti intenti a marciare dietro uno strano messia che li provoca, invitandoli a non seguirlo. Il suo comportamento è tanto paradossale quanto rivelatore: sputa negli occhi al militare per spingerlo ad aprire gli occhi e lasciare le armi; la regina viene da lui derubata dell'incasso del proprio lavoro; *trucca le stelle* all'aviatore costringendolo a un incidente; mentre il bicchiere dell'alcolizzato e un bacio stampato sulla bocca ai giurati finisco-

no per indicare una sorta di pedagogia alla rovescia che conduce in fretta a un cambio di rotta. Così, anche se i testi deandreiiani di quella stagione appaiono assai ermetici, non è forzato vedere ne *La cattiva strada* la storia di un uomo che, senza imposizioni morali, apprende ciò che è giusto solo dopo aver sbagliato tanto, e mettendo poi gli altri di fronte ai loro errori, al fine di smuoverne le coscienze. E il termine *cattiva*, qui, significa proprio il contrario di ciò che ci si aspetta: sulla cattiva strada andranno i benpensanti, non certo quanti cercano in ogni modo di andare e guardare oltre. Con la voce di Fabrizio che fa il resto, dolce, ironica e disincantata, ma sempre traboccante di umanità.

### Un'entità sopra le parti

Si noti: per il cantautore genovese è proprio il rifiuto dell'omologazione che conduce alla maturazione spirituale. Non a caso, ai suoi occhi, le radici di anarchia e cristianesimo erano comuni, tanto da fargli trovare una forte connessione fra i due percorsi, come ammise in una delle sue ultime interviste: «C'è chi è toccato dalla fede e chi si limita a coltivare la virtù della speranza... Il Dio in cui nutro speranza non ha mai suggerito ai suoi seguaci i sentimenti della calunnia, dell'odio, della vendetta... Il Dio in cui, nonostante tutto, continuo a sperare è un'entità al di sopra delle parti, delle fazioni, delle ipocrite preci collettive; un Dio che dovrebbe sostituirsi alla cosiddetta giustizia terrena in cui non nutro alcuna fiducia, alla stessa maniera in cui non la nutriva Gesù, il più grande filosofo dell'amore che donna riuscì mai a mettere al mondo». ■■

Dell'Autore segnaliamo:

*La Bibbia di De André*

Claudiana, Torino 2015, pp. 100





# *Poco rumore* PER TUTTO

RITRATTO DI UNA SORELLA CHE ENTRA NELLA VITA IN PUNTA DI PIEDI

di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC

**F** tutto della sua terra  
I nomi erano addirittura due, quello di battesimo, più dolce e originale, si prestava a qualche bonaria storpiatura, mentre l'altro, più

usato fin dalla nascita, pur nella sua lunghezza, filava via liscio come l'olio. Entrambi, comunque, rappresentavano degnamente la proprietaria: la sua dolcezza naturale, profusa senza risparmio nei rapporti interpersonali, che coltivava con la massima premura, il primo; la sua piccola statura, rias-

sunta in un vezzeggiativo armonico, il secondo. Piccola e ben piantata come se spuntasse da radici artificiali che le trasmettevano la linfa vitale della sua terra, i luoghi manzoniani delle Prealpi Bergamasche. Da essa assorbiva anche i tratti somatici della tranquilla determinazione, rilevabile nell'angolatura della mandibola, e l'abitudine stoica al lavoro, che non le aveva mai fatto difetto, tradotta in mani larghe e precise con dita appuntite. Linfa che aveva succhiato in abbondanza da una famiglia numerosa, al punto di potersi permettere di abbandonare quelle stesse radici per affrontare altri continenti, vivere e visitare le missioni, assecondando la propria vocazione, secondo il bisogno di quell'istituto, che non impone chiusure nei conventi, né di indossare abiti particolari. Aveva imparato molto in questi viaggi: soprattutto a non giudicare gli altri, ma a conoscerli e ad amarli per quello che sono, con le loro piccole miserie, i loro sotterfugi di sopravvivenza, i loro doni e la loro ricchezza di persone. Le avevano affinato quel pragmatismo esistenziale, in parte già presente nel suo patrimonio cromosomico, che le permetteva di affrontare i problemi della realtà, senza troppi condizionamenti astratti o ideologici. Di conseguenza, lei fungeva sempre da sorella maggiore saggia che, anche al di fuori dell'etica ufficiale, offriva consigli efficaci, confezionati con gli stralci della vita vera, dettati a fianco della persona in difficoltà, sapendo cogliere e stimolare le capacità di reazione di quest'ultima.

### **Donna, orgogliosa di esserlo**

A modo suo, era una femminista silenziosa. Consapevole del problema universale del maschilismo, verificato a parecchie latitudini. Naturalmente le sue esternazioni erano estremamente misurate e sempre proferite con garbo, ma si intuiva dai suoi incisi

di commento e da qualche intervento ultrasintetico un modo di pensare estremamente aperto e ben consolidato. Dio le aveva dato, come a tutte le altre, l'incarico di rappresentare nella vita l'aspetto femminile di essere uomo e mai vi avrebbe rinunciato. Con delicatezza e dolcezza. Con attenzione e premura. Con determinazione e tanta, tanta pazienza. Questa sua prerogativa si evidenziò anche nella lunga e grave malattia, che la colse già adulta, alla quale seppe reagire in modalità diversificata, con quell'arguzia lucida, tipicamente femminile, di chi lotta per la propria vita. Senza strepiti ed eclatanti piagnistei, ai quali si sarebbe abbandonata la gran parte del genere maschile, alternava tentativi di strenua resistenza e combattività, accogliendo come doni le molteplici terapie debilitanti. Oppure si abbandonava mite a un riposo coatto, riconoscendo la sua impotenza rispetto alla protervia del male, ricollocando anche l'ipotesi peggiore in un disegno insondabile più elevato. Si era adeguata senza storie al tipo di vita che la salute, a dir poco cagionevole, le permetteva, concedendosi saltuariamente qualche extra conviviale, purché fosse ricolmo di allegria, o per presenziare a cerimonie con amici che, ricaricandola, le esplicitavano il normale scorrere della vita. Piccoli frutti saporiti che coloravano la dimensione sociale della vita nel singolare contrasto tra dolore e desiderio di esserci.

### **Ogni amico un tesoro**

Al di là delle fatiche della precarietà, era bello incontrarla, starle accanto, riprendendo ogni volta, in uno spazio temporale sempre più rarefatto, il filo di una conversazione infinita. Perché era come se lei ti conoscesse da sempre. Come se da sempre il legame dell'amicizia che ti univa a lei avesse deciso di esserti vicino, di aiutarti e di volerti bene. In punta di piedi. Mai

ingerendosi nelle tue scelte, rispettando la sacralità di quelle sbagliate. Mai alzando la voce pacata e farinosa. Voce che aveva accompagnato, passo dopo passo, una giovane donna, prostituta per necessità, che aveva già fatto uso del proprio corpo ben oltre le sue potenzialità, disdegnando la compagnia ripugnante degli uomini, ma dovendo fare i conti con i due figli a carico. L'avevano lasciata sola, pri-



ma gli anonimi padri, poi una madre impazzita e un fratello evanescente. I servizi sociali l'avevano convinta a vivere da sola, con il solo frutto del suo grembo, ma la solitudine sa essere bastarda e trasformare anche i buoni propositi. Era per recuperare quelli, per farli rivivere in questa giovane vittima, che le si era messa al fianco, facendo scaturire una feconda e tenera amicizia. Per lei era diventata madrina del suo primogenito, piccola contribuente economica, attingendo a propri risparmi che non sembravano esserci, compagna per la pelle, rischiando di mettere a repentaglio anche la propria incolumità quando, per incontrarla, doveva frequentare ambienti a lei del tutto ostili. Più volte, infatti, per stare insieme a lei, aveva dovuto seguirla in un cinema dove proiettavano pellicole un po' *osé*. Non è che non le rimproverasse certe condotte ingenuamente dissolute, ma in tali rimbrotti non compariva mai un moralismo benpensante o un giudizio che prendesse le distanze. Ciò che desiderava evitare era la mancanza di autotutela da parte della ragazza. E tantomeno aveva fatto mancare i segnali della sua amicizia incondizionata o aveva interposto pregiudizi o, ancora, preteso da lei dei cambiamenti. L'unico scrupolo che le rimaneva era quello di non aver trovato il coraggio di lasciare tutto e andare ad abitare con lei.

«Si fa quello che si può fare», «Si arriva dove si può arrivare» erano le considerazioni consuete che faceva, addestrate dalla vita concreta, pronunciate da chi, fin lì, aveva dato tutto per arrivarci, accettando con umiltà i limiti che natura, uomini e peccati ci impongono di osservare. Senza rumore. Senza rimpianti. Intrufolandosi leggera nella tua vita, cambiata soprattutto da quel rispetto affettuoso che sapeva emanare. Un esempio sottotraccia, per chi la incontra. ■■

«Oggi parleremo di che cosa ha significato nelle nostre vite l'esempio di altre persone. Esempi positivi, naturalmente, ma anche negativi. Ovviamente potremo parlare anche di noi stessi. Ci sarà capitato di essere stati considerati da altri, al di là delle intenzioni e pur senza volerlo, come "buoni" o "cattivi" esempi a nostra volta...».

a cura della **Caritas di Bologna**



# MI FERMO e ringrazio

**P**arole per nuove comprensioni  
Mentre scendo di corsa le scale dell'ufficio, mi viene da sorridere. Sono contenta. Ho proprio voglia di vederli ed ascoltarli, i nostri amici del tè. All'ultimo gradino, mi accorgo di aver sentito la loro mancanza. Improvvisamente metto a fuoco, che una parte di me ha proprio bisogno delle parole sostanziose di queste persone: le attendo. Sono parole potenti, capaci di aprire nuove comprensioni

della realtà. Sono parole esplosive, sanno abbattere gli schemi mentali. Sono parole pesanti, possono scendere in profondità, dove abita la coscienza. Sono parole buone, fanno bene. Mi fermo. Respiro. Ringrazio.

Arrivo in sala mentre si sta per iniziare. L'atmosfera è come sempre in principio: leggermente tesa. Ormai ci sono abituata e non mi preoccupa. Scambio velocemente saluti con i presenti mentre appoggio due ciambelle

vicino alla brocca del tè. Dai sorrisi che mi vengono incontro, dritti come frecce e carichi di gratitudine, capisco di aver introdotto l'elemento che ancora mancava: la merenda. Le parole sono importanti, certo, ma anche i gesti più piccoli e concreti sanno essere eloquenti. Ora sì, si può cominciare.

Maura lancia il tema, incisiva. Mi stupisce sempre la sua capacità di agganciare l'interesse dei presenti. Come di consuetudine è Carlos a parlare per primo, scaldando per tutti l'atmosfera. «Non ve l'ho mai detto, ma io da ragazzo in Argentina ho fatto il carcere minorile. Fu un'esperienza terribile. In quel posto reggeva solo la legge del più forte e l'unico sentimento era la paura. Voi penserete che io lì dentro abbia avuto solo esempi negativi... e invece dopo aver preso un sacco di botte, proprio in mezzo a tutto quel male, ho ricevuto un gesto di solidarietà che ha cambiato la mia vita. In riformatorio noi soffrivamo fame e sete, ed un giorno un compagno mi regalò un normalissimo arancio, ma fu come se mi avesse regalato il mondo intero. Perché? Non capite? Io avevo sete! In quel luogo dove ognuno pensava solo a sé, quel gesto disinteressato non l'ho più potuto dimenticare. Mi è rimasto dentro e sono cambiato, per quell'esempio. L'esperienza della solidarietà regge davvero, funziona! Nella vita è proprio così: oggi a me, domani a te! Se ho ricevuto ieri, oggi tocca a me offrire un'opportunità a qualcun altro...».

### La memoria dei buoni esempi

I capelli lunghi di Gabriele coprono quasi del tutto il suo volto e si muovono agitati avanti e indietro come un'onda di tempesta. La sua voce è ardente. Tiene lo sguardo nascosto e racconta: «Io vi devo dire che ho incontrato troppi cattivi esempi nella mia vita. Ma i peggiori, li ho visti in ambienti nei quali credevo che certe

cose non dovessero neppure succedere. Facevo dei servizi in una parrocchia. Non c'ero solo io a lavorare lì. Sapete che ho scoperto? Più uno era aggressivo e violento, più la gente lo aiutava... Più uno era maleducato e arrogante, più veniva ascoltato e giustificato. Questo è un brutto esempio! Tutti dicevano "poverino, poverino!". Non è giusto! Il buonismo mi offende! Gente che ruba, che [se] ne approfitta, che alza la voce e aggredisce, continua ad essere aiutata e sostenuta da chi crede di essere buono. Chi invece fa quello che deve in silenzio, come me, non viene considerato e allora si sente calpestato, frantumato, disgregato...».

«Io vivo in un contesto di borsa lavoro. Ci sono molte persone tanto diverse fra loro. Tutte sono fragili. Molto spesso nascono attriti e sorgono contrasti. A volte manderei volentieri tutti al diavolo...»: è Leone ad intervenire, c'è fatica ed esperienza nella voce. «È importante allora il buon esempio del responsabile che con pazienza cerca di ricostruire un ambiente armonico. Per me è importante l'esempio di chi si cura di mantenere la concordia nei rapporti. E poi è importante ricordarsi di aver ricevuto un buon esempio, è fondamentale non dimenticarsi di darlo a nostra volta, anche con gesti piccoli, semplici...».

Maura rilancia: «È interessante questo aspetto. Noi dimentichiamo sempre troppo in fretta il bene ricevuto e certamente lascia maggiormente il segno dentro di noi un'esperienza negativa più di tante positive. Che ne dite?».

«Dalle mie parti si dice: "Non fare il bene se non sai ricevere l'ingratitudine"... ed è proprio così» ribatte istantaneo Vincenzo.

«Io sono rimasta orfana a diciassette anni, trent'anni fa e ho dovuto interrompere gli studi per occuparmi di mia sorella più piccola», racconta Maria Rosaria mentre si aggiusta i

radi capelli sottili raccolti in una coda. «Ero giovane e mi piaceva andare a ballare. La gente del paese dove vivo mi considerava solo per questo una donnaccia. Le loro chiacchiere mi hanno uccisa. Ho sofferto tanto. Tutti mi consideravano una da usare e basta: ero rimasta completamente sola. Per questo esempio negativo che ho ricevuto, mi sono chiusa. Si incontrano persone cattive, a volte. Quando sono arrivata qui a Bologna non avevo più niente, perciò so che significa avere fame e freddo». Qualcosa in ciò che dice mi raggiunge e bussa dolcemente per entrare. La sua voce trasmette una semplicità ed un'innocenza disarmanti. Come si può approfittare di tanta purezza? Dò spazio alle sue parole e mi commuovo. «Oggi ho un figlio di tredici anni, ma... l'ho dovuto lasciare subito in ospedale. Non l'ho mai visto in effetti. Poi mi sono ammalata di schizofrenia. Vivo con la pensione di 400 euro. È dura. Ho sofferto tanto. È vero che gli esempi negativi lasciano il segno più di quelli positivi, come dici tu Maura, ma ti maturano, ti fanno crescere. Più soffri e più cresci. Io sono cresciuta tanto perché ho sofferto tanto...».

«Sono Sibian. Vengo dalla Romania e sono zingaro. Credo sia la prima volta che avete uno zingaro qui, vero?». Sorride fiero, guardandosi intorno e tutti annuiscono, attenti. «Non è facile essere della mia gente: di solito ti guardano male e non si fidano. È difficile trovare un lavoro regolare: nessuno vuole uno zingaro vicino. Tutti sospettano di noi. Io mi sono fidato tante volte, ho fatto per gli altri ciò che mi chiedevano, ma poi - quando ero io ad aver bisogno di aiuto - questi mi hanno risposto: "qui posto per te non ce n'è"... Poi ho incontrato un vero esempio positivo. Ho incontrato qualcuno che mi aiutato senza che io facessi assolutamente nulla in cambio.

Ora lavoro e suono con il mio gruppo musicale nel tempo libero».

### Cercare alleanze e armonie

«Anche i palestinesi non vivono bene!» interviene Josam e si coglie tutta l'urgenza delle parole: sono state compresse e si impongono alla voce per essere pronunciate: «Io ho visto con i miei occhi un gruppo di soldati israeliani uccidere i tre figli di mio zio... che esempio è questo? Volevano uccidere anche me, ma sono scappato. Ora sono un fuggitivo, un rifugiato come si dice qui... ma che vita è questa? In Italia sono stato accolto, è vero, ma, quando mi hanno riconosciuto il permesso di soggiorno e il diritto di restare, l'accoglienza prevista dalla legge è terminata. Mi hanno buttato fuori e mi sono trovato per strada. Adesso mi sono unito ad un gruppo di occupanti, ma anche questa vita è dura, precaria, faticosa...». Josam si volta verso Afaf, seduta al suo fianco. Negli occhi di lui scintilla un invito gentile al coraggio delle parole. Ci sono forza e fiducia nel suo sguardo profondo.





FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

Afaf ci si aggrappa, comincia a parlare, ma la voce si frantuma in tremendi singhiozzi. Ci investono schegge di disperazione. «Scusate, io piango subito...». Noi restiamo bloccati: siamo sorpresi, impacciati. Soltanto Maria Rosaria riesce a muoversi per allungarle un fazzoletto e un sorriso pieno di umilissima comprensione. «Scusate, adesso riprovo... Io e mio marito lavoravamo insieme e ci hanno licenziati all'improvviso. Abbiamo perso subito la casa con lo sfratto. Anche noi siamo occupanti come Josam. Abbiamo due bimbe, la più grande ha tre anni, la più piccola due. Sappiamo che non abbiamo diritto a star lì, ma davvero non sappiamo dove altro andare. Adesso siamo sotto sgombero...». Mentre Afaf prende fiato, asciugandosi gli occhi, mi chiedo quale tipo di esempio sappiamo essere per queste persone. Abbasso gli occhi. Provo vergogna. «La vita di un occupante è estenuante. Tutto resta appeso alla speranza che non vengano a buttarci fuori. Viviamo sempre nella paura, perché se vengono non sappiamo dove ci porteranno... e le bimbe partecipano in tutto e per tutto. L'altro giorno ho trovato la mia più grande che dormiva abbracciando la sua bicicletta. Mi ha detto che, se

arrivava la polizia, lei sarebbe stata già pronta con il suo gioco preferito da portare con sé... ».

È difficile ora chiudere l'incontro. Per fortuna Maura, con l'abilità dell'esperienza, ci lancia una domanda come fosse un salvagente: «Sentite: quali comportamenti concreti possiamo adottare allora? Quali esempi buoni possiamo diventare noi stessi per le bimbe di Afaf e per tutti quelli che, come loro, ne hanno bisogno?».

Solo un attimo di silenzio e poi parte una pioggia torrenziale che disseta la nostra arsura: «Non bisogna lasciarsi mettere gli uni contro gli altri»; «Possiamo vivere meglio fra italiani e stranieri cercando alleanze»; «Se qualcosa ci fa soffrire, possiamo dirlo»; «La politica deve migliorare, dobbiamo usare bene il voto»; «Continuare sempre a sperare»; «Cercare armonia dovunque»; «Ricordarsi la solidarietà»; «Sforzarsi di capire le ragioni dell'altro».

Maurizio chiede la parola. «Scusate, io non voglio fare il profeta, ma guardiamo cosa chiede Dio. A Dio basta una sola persona giusta, per salvare tutti. Che poi è molto poco in proporzione al male che c'è, no? Gli basta poco per salvarci... allora, io abolirei questa cosa del "buon esempio"... detto così è troppo difficile, c'è troppa responsabilità, non mi piace questa pesantezza! Piuttosto pensiamo a comportamenti piccoli. Tipo: io mi chino per strada a raccogliere una cartaccia, uno mi vede e pensa, "Ah! A Bologna si fanno queste cose: lo posso fare anch'io", vede un'altra cartaccia e la tira su... capito come? In fondo siamo tutti legati gli uni agli altri. Com'era quella frase? "Un battito di farfalla qui, può diventare un tornado non so dove..."».

«Bella questa, non la sapevo...», commenta sorpresa Maria Rosaria. Mi fermo. Sorrido. Ringrazio. ■■

di Alessandro Casadio

Non desiderare a tutti i costi di essere un buon esempio: sii te stesso semplicemente e qualcuno Ti seguirà.



*pensierino*



Oggi, nell'ambito di una cultura salutistica portata all'estremo, è stata riscoperta l'importanza dei piedi nudi e di muoversi come natura li ha fatti. I frati è da un po' che vanno a piedi nudi. Ricordiamo poi mons. Sergio Govi, un generoso nostro cappuccino che è stato vescovo in Centrafrica. E infine si racconta di fra Biagio Zecchetto e del suo povero Sulky.

*Nazzareno Zanni*

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



# CON O SENZA *sandali*

TRA TENDENZE E  
SCELTE SALUTISTE,  
IL MODO DI CAMMINARE  
DEI FRATI

**Q**uestioni di postura  
Il corpo va dalla testa ai piedi. La testa... Come si può farne senza? È l'apice del corpo e quella sfera contiene gli organi di sen-

so più importanti: gli occhi per la vista, gli orecchi per l'udito, il naso per l'odorato, e la bocca per il gusto, ma soprattutto il cervello, un complesso di materia che governa tutto il corpo, nascosto dentro una scatola ossea impenetrabile, ricoperta da capelli per difenderlo dal freddo e dai traumi. I piedi... Anche di loro non si può fare a meno: posti all'estremità del corpo, ne sopportano tutto il peso, lo trasportano da un punto a un altro e fanno sì che esso rimanga eretto. I piedi sono nudi e tali rimangono per tutta la vita, anche se li ricopriamo con calze, scarpe o qualsiasi altra calzatura.

Oggi, nell'ambito di una cultura salutistica portata all'estremo, è stata riscoperta l'importanza dei piedi nudi e di muoversi come natura li ha fatti. Si è scomodato l'inglese per indicare questa moda: *barefooting*, che in italiano, facendo ricorso al greco, si traduce con *gimnopodismo*. Si tratta di un movimento "culturale" che suggerisce di non indossare alcun tipo di calzature. Le calze, le scarpe o i sandali, recitano i sostenitori di questa moda moderna, tolgono sensibilità ai piedi e ne indeboliscono la muscolatura, provocando effetti indesiderati sul nostro modo di camminare e sulla nostra postura, con il risultato di minare i delicati equilibri muscolo-scheletrici del nostro corpo. La presenza di tacchi, più o meno alti, peggiora ulteriormente le cose, alterando la posizione del baricentro del nostro corpo, per cui il suo peso viene spostato verso le dita del piede anziché gravare soprattutto sul tallone. Camminare a piedi nudi a diretto contatto con il suolo farebbe invece ritrovare al nostro corpo il suo naturale equilibrio e sarebbe un salutare massaggio ai piedi, favorendo la traspirazione e la circolazione del sangue nelle estremità più distanti dal cuore, e riattivandone i delicati circuiti nervosi, con la riscoperta del valore

del contatto con la Madre Terra e con la consapevolezza del ruolo di tutte le singole dita dei piedi.

### L'invenzione dei sandali

L'uomo preistorico difendeva i propri piedi con fasce di origine vegetale, finché si arrivò all'invenzione di calzature: i sandali. L'inizio della loro storia risale al 3500 a. C. con gli Egizi, che li fabbricavano con foglie di papiro intrecciato, ed erano molto popolari tra le donne dell'antica Grecia con una suola e strisce di cuoio che coprivano le dita, e di uso comune tra i romani, uomini e donne, con suola dotata di semplici striscioline di pelle che passavano tra le dita, a meno che non si trattasse dei sandali dell'imperatrice, che avevano cinturini tempestati di pietre preziose. Dal medioevo in poi l'uso dei sandali decadde per un millennio, perché esporre il piede nudo era ritenuto di cattivo gusto. Assieme alle "pantofole", ne rimase però traccia come segno di distinzione per i vescovi e i prelati che godevano di particolari privilegi pontifici, esibiti in occasione delle celebrazioni più solenni: erano senza tacco, di seta, chiusi, di colore liturgico, con ornamenti adeguati alla dignità del prelado. Questa prassi è rimasta fino a tempi recenti, per poi scomparire nel clima di una semplificazione della liturgia.

I sandali, calzature essenziali e povere, non erano però scomparsi del tutto, essendo rimasti le esclusive "scarpe" di quasi tutti gli Ordini mendicanti, e consistevano in semplici soles di cuoio allacciate ai piedi con una o due strisce di pelle, senza rifiniture superflue, o addirittura con suola di legno, gli "zoccoli", questi ultimi più vantaggiosi nel difendere il piede dal freddo del terreno, e come rifiuto della mondanità. San Francesco fece ancora di più: aveva scoperto ben novecento anni prima dell'avvento della moda del gim-

nopodismo il vantaggio di camminare scalzi, adducendo giustificazioni religiose, non meno importanti di quelle salutistiche. Solo in caso di necessità i frati avrebbero potuto portare calzature (*Regola bollata* II, 15), perché erano per lo più i ricchi ad assicurare ai loro nobili piedi un tale tipo di difesa. Con



FOTO DI IVANO PUCETTI

il passare del tempo, tuttavia, anche tra i francescani la primitiva austerità si andò attenuando e la maggioranza dei frati cominciò a portare abitualmente i sandali, semplici e poveri: andare per il mondo scalzi era una tortura, le strade erano cosparse di sassi pungenti e il freddo del suolo invernale si dimostrava insopportabile anche per i piedi più callosi. A chi voleva intraprendere la vita francescana, fin da quando metteva “piede” nel noviziato, si imponeva l’obbligo di camminare con le estremità inferiori nude, con la sola suola sotto la pianta, costituita da materiale più o meno rigido e duro, di forma piatta, a cui si aggiungevano delle strisce di pelle, o di cuoio più sottile o di stoffa d’abito, per assicurarla al piede. Le prime Costituzioni cappuccine al tal riguardo così scrivevano, rifacendosi a San Francesco: «Ordiniamo che chi non può andare scalzo, avendo prima provato, se non può resistere, porti li sandali, come li portavano gli Apostoli e li antichi Padri, ma poveramente quanto più si può, come richiede il loro stato, e che non si porti li tacchi».

### Liberare i piedi dalla prigionia

Pochi anni più tardi le medesime costituzioni così precisavano: «Si ordina anche, che a exemplo di Christo li nostri giovani, et quilli che possano, vadino scalzi, in segno di humiltà, testimonio di povertà, mortificazione di sensualità, et bono exemplo al proximo, et non potendo, secondo la evangelica doctrina, et per imitar li nostri antiqui patri si portino le sole con licenza del prelado. Ma semplice, pure, vile, et povere, senza alcuna curiosità» (Cost. 1536, cap. II). Cent’anni dopo, nelle Costituzioni del 1638 (cap. II, p. 18), allargando un po’ le maglie della severità delle primitive costituzioni, così è scritto: «Secondo l’evangelica dottrina e per imitare i nostri antichi Padri, si potranno portar

le soles non essendo calciamento, mà semplici, vili, povere, e senza alcuna curiosità». Facendo un salto di trecentocinquant'anni, il testo riprende esattamente la consueta formulazione, con un'aggiunta, che forse avrebbe l'intento di recuperare l'antica prassi dell'andare a piedi nudi (Cost. 1896, cap. II, 30): «Se alcuni dei frati più giovani, sull'esempio di Cristo Signore, in segno di umiltà, in ragione della povertà, in mortificazione della sensualità, e nell'edificazione del prossimo, vorranno camminare a piedi nudi, vadano con la benedizione del Signore e il permesso del Superiore, tuttavia non fuori di convento, né in chiesa». Questa postilla scomparirà pochi anni dopo con le Costituzioni del 1925 (cap. II, 39). Le ultime Costituzioni, più laconicamente e senza altri fronzoli, eliminano i sandali come oggetto di un paragrafo a sé stante, inserendoli tra gli elementi tradizionali dell'aspetto esteriore del cappuccino del secolo XXI: «Secondo la Regola e l'uso dell'Ordine, il nostro abito consiste nella tonaca di color castano con il cappuccio, del cingolo e dei sandali o, per giusto motivo, delle scarpe [calceamentis]» (Cost. 2013, cap. II, 35.2).

L'industria calzaturiera un secolo fa, per merito di uno stilista italiano, ha riscoperto i sandali per le donne, che da quel momento sono divenuti segno di distinzione e di eleganza, ritenuti la più civettuola delle calzature, consentendo più di tutte di mettere in risalto la sensualità del piede come arma di seduzione. Solo in seguito gli uomini hanno cominciato ad apprezzare per i loro piedi queste calzature aperte, pur meno appariscenti ed eleganti delle scarpe, riservandoli per lo più esclusivamente alla stagione più calda. Anche i frati dei nostri tempi hanno ammodernato i loro sandali, un tempo costruiti a mano con ogni materiale di fortuna che si poteva trovare.



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Oggi ricorrono al mercato, che offre sandali anatomici, più confortevoli, ma meno resistenti e da cambiare più spesso, perché le leggi economiche obbediscono al principio che qualsiasi cosa non deve durare in eterno, e sandali mal ridotti o maleodoranti possono creare disagio in chi li porta e in chi li vede. A parte i modelli più eleganti, come quelli femminili, i sandali venduti nei negozi vengono ancora definiti popolarmente sandali dei frati, perché sono stati i loro piedi per lunghi secoli a mantenerne vivo il ricordo e l'uso. Essenziali sì, ma che da una parte hanno liberato i piedi da una prigione, quali le scarpe, dall'altra permettono loro di respirare... a pieni polmoni, come si prefigge la moda del ginnopodismo. ■■

# RICORDANDO Mons. Sergio Govi

VE스코VO CAPPUCCINO IN CENTRAFRICA:  
SI È SPESO CON UMILTÀ E GENEROSITÀ IN FAVORE DEGLI ULTIMI,  
PRIMA IN MISSIONE E POI IN EMILIA



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

MARANO SUL PANARO (MO), 30 GIUGNO 1934  
† REGGIO EMILIA, 27 MAGGIO 2016

**S**ergio, Adolfo al battesimo, aveva visto la luce il 30 giugno 1934 a Ospitaletto, minuscola frazione di Marano sul Panaro, collocata sugli avamposti dell'Appennino emiliano. Poche case fra campi coltivati, con una monumentale chiesa, che, con le campane del maestoso campanile, scandiva la vita quotidiana degli abitanti.

L'11 maggio 1952 fece il suo ingresso nel noviziato di Fidenza, in cui ebbe il nome di Sergio da Ospitaletto, per apprendere i primi rudimenti della vita

cappuccina, e l'anno seguente si consacrò nella vita religiosa con i voti temporanei. A Reggio Emilia, il 2 aprile 1960, al termine degli studi liceali-filosofici, la professione definitiva e, dopo la formazione teologica, finalmente il presbiterato. Trascorso l'anno di pastorale a Venezia, fu per qualche tempo vice-parroco nella parrocchia di Sant'Antonio di Salsomaggiore (PR), per essere poi nominato vice-direttore dello studentato teologico di Reggio Emilia e redattore della rivista "Frate Francesco".

Mons. Govi con  
alcuni parrocchiani  
di Ospitaletto

### Vocazione missionaria

Nel frattempo la Provincia parmense, alla ricerca di una nuova missione africana, aveva accolto l'invito di mons. Léon Chambon, vescovo di Bossangoa, nel nord-ovest della Repubblica Centrafricana, a inviare missionari in quella diocesi, un territorio caratterizzato al nord da clima subtropicale caldo secco, con scarsa vegetazione, e con lunghi periodi di siccità alternati da mesi di piogge. Nella parte orientale di quella diocesi sarebbe sorta la missione autonoma dei cappuccini parmensi con le stazioni di Batangafo, di Bouca e successivamente di Kabo. Così il 2 agosto 1964 partì il primo drappello di cinque missionari, pieni di entusiasmo e di giovinezza, tra cui padre Sergio. Il lavoro evangelico assorbì ogni energia dei missionari, che si trovarono costretti, per raggiungere i villaggi più sperduti, a interminabili viaggi nella brousse (savana) su strade fangose per le piogge torrenziali o polverose con caldo insopportabile, non badando alla fatica pur di seminare la parola evangelica. Una vita di povertà francescana, con abitazioni di soli muri, con risorse mai sufficienti, priva del superfluo e anche del necessario, andando di villaggio in villaggio lungo piste appena accennate.

Padre Sergio, assegnato alla stazione di Batangafo come superiore e aiuto del parroco, si inserì con entusiasmo nelle attività diocesane, dedicando tutto se stesso alla pastorale e apprendendo anche la lingua locale, il sango. Quando poi divenne parroco della stessa missione, intensificò la sua azione, ricostruendo la chiesa e fondando nel 1971 il "Villaggio Ghirlandina", dove i catechisti avevano l'opportunità di ricevere un'adeguata formazione cristiana, e dove i locali potevano apprendere i metodi per una coltivazione agricola più moderna e proficua.

Il paese era molto povero, la struttura sociale e politica si andava appena formando, tanto che la Repubblica Centrafricana, nata nel 1960, poteva definirsi la cenerentola delle giovani nazioni africane. Tutto questo però non scoraggiò i missionari, decisi a spendersi totalmente per gli ideali che li avevano spinti in quella terra lontana. Padre Sergio, in particolare, animò la parrocchia con la formazione del gruppo scout, della Legio Mariae, di una corale, mai dimenticando i villaggi e le stazioni secondarie distanti tra loro anche centinaia di chilometri.

Nel frattempo il paese era andato incontro a mutamenti profondi: il 1° gennaio 1966 un colpo di stato aveva rovesciato il precedente governo e il colonnello Jean Bedel Bokassa, capo dell'esercito, si era autoproclamato nuovo presidente. La missione fu risparmiata da eventi luttuosi, e dall'Italia giunsero cinque nuovi missionari della stessa classe a dare ulteriore impulso all'azione evangelizzatrice già iniziata.

### Elezione a vescovo

Nel 1973 padre Sergio fu eletto superiore regolare della missione, e il

**Camion pieni di gente, anche armata, per le strade polverose del Centrafrica**



FOTO ADRIANO PARENTI

5 giugno 1975 fu nominato vescovo coadiutore della diocesi di Bossangoa; fu ordinato il 26 ottobre seguente nel duomo di Modena. Il confratello che lo ha condotto a Bossangoa con le sue povere masserizie, è testimone del suo pianto nel dover lasciare l'amata Batangafo e di fronte alle responsabilità che lo attendevano. Tre anni dopo, il 22 aprile 1978, succederà a mons. Léon Chambon come vescovo titolare della diocesi, intensificando il suo ministero e impegnandosi nella cura del clero indigeno e nella formazione dei catechisti, indispensabili per un territorio così esteso.

Favorì e finanziò la costruzione di un piccolo ospedale a Kabo, e ideò di aprire uno studio dentistico a Bossangoa, dato che in quella città era il sindaco a svolgere tale mestiere servendosi di un'unica pinza sia per estrarre i denti che per riparare la sua mobylette (motocicletta). Nei suoi viaggi nella savana per visitare i villaggi si serviva di un'auto, che guidava lui stesso, e sembrava che mons. Govi avesse un rapporto ravvicinato con gli incidenti, tanto da rischiare più volte la vita stessa. La sua era una macchina povera che trasportava di tutto: galline, capre, manioca e... persone. Altro che automobile di lusso, con autista e codazzo di monsignori al seguito!

Questa situazione di povertà francescana non lo fermava mai, né l'avviliva, portandosi a celebrare le cresime dovunque vi fosse un sufficiente gruppo di candidati pronti a divenire testimoni dello Spirito Santo. Quando arrivava era accolto da grande festa e dopo la liturgia del sacramento della cresima occorreva allestire un lauto pranzo, a base di selvaggina, indispensabile per quelle popolazioni corrose dalla fame e anche perché una festa senza carne non era festa. A questo provvedeva lo stesso vescovo, che si inoltrava nella rada boscaglia e con il suo fucile cacciava quanto trovava, che poi veniva cucinato all'aperto sul fuoco, con grande soddisfazione generale, tra canti, suono di tamburi e balli. Gli animalisti nostrani avranno qualcosa da ridire su questa attività venatoria, ma quando la fame dice sul serio, premere il grilletto di un fucile diventa insopprimibile urgenza.

### Ritorno in Italia

Gli anni trascorrevano e ormai la stanchezza si era accumulata su di lui in maniera preoccupante. Si era spremuto fino all'ultima goccia di sudore per la sua diocesi, per i suoi preti, per i catechisti e per la popolazione profondamente amata. Era giunto il momento di lasciare ad altri la guida della diocesi,

Il centro "Le Samaritain" per la cura dei malati



FOTO ADRIANO PARENTI

FOTO ADRIANO PARENTI



e così, motivando la sua rinuncia per motivi di salute, il 10 giugno 1995 presentò le dimissioni, facendo ritorno in Italia e avanzando la richiesta di essere reintegrato nella provincia originaria.

Inserito nella fraternità di Vignola, dopo un anno si trasferì nel Santuario della Madonna della Salute di Puianello a Levizzano Rangone (MO) come confessore e per servizi pastorali, e l'anno successivo si trasferì come cappellano all'arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia. Nel 2004 fece ritorno a Puianello, ma poco dopo, dietro richiesta del parroco di Vignola, si prestò nuovamente come cappellano dell'ospedale civile di questa cittadina modenese, con abitazione presso il Santuario della Madonna della Pieve, di cui assunse anche la cura pastorale.

### Il silenzio degli ultimi anni

Le sue condizioni di salute però cominciavano a mostrare segnali preoccupanti, finché decise negli ultimi anni di trasferirsi nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, dove, assieme ad altri confratelli ammalati o anziani, è vissuto nel silenzio della preghiera. Nel maggio 2016, in seguito a una crisi respiratoria fu ricoverato nell'ospedale cittadino Santa Maria Nuova, dove si è spento il giorno 27. Mons. Sergio Govi come missionario è stato un apostolo generoso che non

si è risparmiato nelle fatiche; come vescovo diocesano è stato un pastore vigilante, «prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare» (1Tm 3,2), comprensivo e con l'odore delle pecore ancor prima che lo raccomandasse papa Francesco; come vescovo emerito ritornato nella sua provincia parmense, ha vissuto l'umiltà e la semplicità della vita cappuccina, non pretendendo il primo posto, ma dedicandosi agli ammalati e a quanti desideravano di vedere la Luce.

*Il rito funebre si è svolto nella mattinata del 31 maggio nella nostra chiesa di Vignola, con una concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo di Modena, mons. Erio Castellucci, affiancato dal vescovo di Forlì-Bertinoro mons. Lino Pizzi, dal vescovo emerito di Ravenna mons. Giuseppe Verucchi, dal vescovo emerito di Izmir (Turchia) mons. Giuseppe Germano Bernardini, dal Pro-Vicario generale della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla mons. Francesco Marmioli in rappresentanza del vescovo, da numerosi sacerdoti diocesani e confratelli della Provincia, e con la partecipazione della tanta gente che lo aveva conosciuto e a cui aveva dedicato gli ultimi anni della sua azione pastorale.*

*Una seconda liturgia funebre si è svolta nel pomeriggio a Ospitaletto, suo paese natale, per essere poi sepolto nel locale cimitero vicino ai suoi congiunti.* ■■

**Momenti di vita per le strade di Bossangoa**



DISEGNO DI CESARE GIORGI

# Come Frate Biagio

si risvegliò dal sogno  
dopo un giorno di libagioni  
con un amico pastore

## Fioretto cappuccino

**F**rate Biagio era un uomo tranquillo, di piacevole conversazione e amante della libertà, senza i tanti superflui legami e legaccioli che appesantivano la vita conventuale. Non solo la libertà di manifestare le sue convinzioni mentre si intratteneva con una persona, ma soprattutto quella di potersi muovere autonomamente per decidere lui stesso i ritmi della sua giornata. Anche la libertà di poter scegliere l'ora della sveglia al mattino, tutt'altra cosa che al canto del gallo, e l'ora in cui spegnere la luce la sera per addormentarsi, ben più in là del tramontare del sole. Si

accontentava di mangiare quello che trovava, ma quanto al bere era un po' più esigente: all'acqua preferiva il vino, bianco o nero non importava, purché fosse genuino, di quello che veniva spillato dalle botti dei contadini.

Piccolo di statura, con una folta capigliatura puntualmente scarmigliata al pari di un cespuglio di rovo, e con una barba che gli nascondeva alquanto il volto, ogni sabato mattina lasciava il suo convento di Bologna per introdursi dentro la sua minicar Sulky, un autoveicolo a un unico posto un po' auto e un po' motoveicolo, con una ruota davanti e due dietro, di quelli che tempo fa necessitavano solo di un patentino per la guida, facilmente ottenibile. Con quel piccolo

mezzo a motore, con tanto di volante e quattro marce e retromarcia come un'autentica automobile, raggiungeva per il servizio domenicale una parrocchia di montagna, San Prospero. Lassù si sentiva come un re, non tanto di un piccolo pollaio qual era quel borgo montanaro, dove lasciava altri correre dietro alle galline, ma perché respirava a pieni polmoni la libertà, senza i vincoli degli orari fissi e delle noiose consuetudini di un convento. Tra quelle montagne dove era nato, intesseva rapporti amichevoli con tutti, bianchi, neri e rossi, evitando le discussioni sulla politica, argomento che riscaldava gli animi della gente con effetti di feroci contrapposizioni. Al termine del suo servizio domenicale si rimetteva in strada con il suo triciclo per fare ritorno in convento. E così per tutto l'anno, inverno o estate che fosse. La gente di montagna gli voleva bene, perché vedeva in lui un animo cristallino, anche se per gli orari si regolava con un orologio che spesso dimenticava non si sa dove.

Una domenica d'estate, quando il sole picchia sulla testa come un piccone, dopo aver fatto il consueto sonnellino pomeridiano nella sua canonica, avvertì una grande sete. Di acqua ce n'era in abbondanza in casa, ma con il passare degli anni si era convinto che la domenica dovesse essere santificata a dovere con un buon bicchiere di vino, di quello che rallegra il cuore, come è scritto nei salmi. Così, prima del ritorno in convento, fece un salto nell'osteria del paese. C'erano molti uomini seduti ai tavolini che giocavano a carte, inframmezzando ogni partita con una bevuta di vino schietto. Un uomo di mezza età gli si fece incontro, e frate Biagio, nonostante che quello avesse addosso ancora il vestito di festa messo per andare a messa, dall'odore che emanava lo individuò come il pecoraio che aveva la sua stalla più a valle. «Frate, ha sete? Offro io!».

Frate Biagio non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione, anche per levarsi dal naso l'acre fetore dell'ovile: «Questa sì che è amicizia! In fondo siamo tutti e due pastori!». L'altro ci pensò un po' su, e poi rispose: «Due pastori sì, ma con una differenza. Quando a me muore una pecora, per me è una perdita. Quando invece muore una sua pecora, lei ci guadagna con un'offerta!». Frate Biagio fece un sorriso e in cuor suo non poté che dargli ragione. Bevvero tutti e due, non badando più di tanto se, pur bevendo, il bicchiere rimaneva sempre pieno, perché impegnati a raccontarsi i tempi della guerra, quando c'era tanta povertà e i pastori dovevano stare sempre sul chi va là per via delle razzie operate dalle truppe tedesche e dai partigiani. Quando frate Biagio si sentì abbondantemente dissetato, fece per estrarre di tasca l'orologio, che immancabilmente non trovò, non ricordando neppure dove lo avesse posato. Guardando la posizione



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

del sole, giudicò che ormai fosse l'ora di rimettersi in strada. Ringraziò il suo compare di bevuta, salutò i presenti, che imperterriti avevano continuato a giocare e a bere, uscì, si infilò nel suo trabiccolo e si avviò.

La strada che da San Prospero raggiungeva la strada principale era sufficientemente ampia da consentire a quel piccolo mezzo di fare lieve sbandata. Nulla di preoccupante. Quando però venne raggiunta la strada principale, frate Biagio si trovò costretto a fare più attenzione e a rallentare l'andatura, perché gli sembrava di non vedere tanto bene i limiti della carreggiata e le curve gli parevano sempre troppo strette. Ma, come Dio volle, riuscì a immergersi sulla strada verso Bologna, dove il traffico era più intenso. Le automobili gli sfrecciavano accanto veloci, tanto paurosamente vicine che frate Biagio, con il suo piccolo automezzo, si sentiva come un pulcino tra tanti galli che cantavano il loro ripetuto chicchirichì. Finalmente svoltò per la strada che portava in convento. Attraversare il primo cancello della mura che immetteva in uno spazio dove giocavano alcuni ragazzi, non fu difficile, perché largo, ma quando si trovò a dover imboccare il cancello, alquanto più stretto, che immetteva nell'orto e negli spazi del parcheggio, invece di uno ne vide due. Incerto su quale attraversare, si decise per quello che gli sembrava più vicino. Accelerò e si trovò a sbattere contro il muro di cinta. Innezzò la retromarcia e riprovò. Inutilmente, il cancello

che voleva varcare si era rivelato un muro. Guardò l'altro e tentò con quello. Finalmente vi riuscì. Quando scese, cercò di controllare i danni riportati al paraurti anteriore. Osservandolo come gli riusciva gli sembrava che quel mezzo, invece di una ruota anteriore sola, ne avesse due e che il paraurti, anch'esso raddoppiato, avesse riportato alcuni danni. Ma ormai la frittata era fatta e non gli rimase che rimandare al giorno dopo un'analisi più accurata, quando vi sarebbe stata più luce...

Intanto avvertiva le palpebre farsi pesanti, e allora, tralasciando di recarsi a cena con gli altri frati, si gettò sul letto della sua cella e si addormentò come un sasso così come era vestito. Sognò... Sognò che il suo triciclo si era trasformato come per incanto in un'automobile nuova fiammante e il suo patentino di guida per ciclomotori tramutato in una patente per automezzi a quattro ruote. Per tutta la notte guidò da par suo per tutte le autostrade dell'Italia, dove riusciva a sorpassare ogni altro veicolo, automobile o camion che fosse.

Al risveglio... la delusione. Si trovò solo, nel suo letto, e si guardò attorno. Il tracciato di autostrade spaziose era scomparso, e dell'automobile e della patente di guida neppure l'ombra. Era stato solo un sogno, complice una chiacchierata amichevole, inaffiata da qualche bicchiere di vino offerto da un generoso pastore di pecore. Non gli rimase allora che alzarsi per andare a verificare lo stato del suo motoveicolo, che riscoprì avere ancora tre ruote e un paraurti solo, con evidenti ammaccature qua e là. Non se la prese più di tanto, e si ripromise che con quel pastore di pecore avrebbe bevuto solo latte munto di giornata, rallegrandosi con sé stesso perché, sì, il suo Sulky aveva subito qualche danno, ma se al posto del paraurti contro il muro di mattoni avesse picchiato il naso, le conseguenze sarebbero state ben più serie. ■■

## SEGUIRE LE ORME

**Neve alta, fila indiana: seguire le orme vuol dire mettere i piedi dove li ha messi quello davanti.** Farai meno fatica e correrai meno rischi. Al più astratto "imitare" di uso paolino, san Francesco preferisce il più concreto "seguire" dei sinottici. Nella lunghissima "fila indiana" - scusate "fila francescana" - davanti c'è Gesù, poi c'è il Santo di Assisi che segue le sue orme poi, se vogliamo, ci siamo noi, frati, suore, francescani secolari e chiunque desideri aggregarsi.

Dino Dozzi

# Camminare

## DIETRO LA CROCE



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

**T** PAROLE  
francescane

GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

I PASSI DI FRANCESCO INDICANO  
LA VIA DELL'UMILTÀ E DELLA  
FRATERNA ACCOGLIENZA

**C**reatività francescana  
Povertà, austerità, semplicità,  
gioia, fraternità... quanti signifi-  
ficati si danno al termine "francesca-  
no"! Perché tanta varietà? Perché quello

francescano è un contenitore ampio,  
caratterizzato dall'accoglienza benevo-  
la e fraterna di tutti e di tutto, frutto di  
libertà insieme evangelica e creativa.  
Un chiaro segno di tale creatività è l'ar-

cipelago francescano: il Primo Ordine distinto in quattro Famiglie (conventuali, osservanti, cappuccini, terz'Ordine regolare) il Secondo Ordine (le clarisse, distinte tra loro e collegate ad ognuna delle quattro Famiglie maschili), l'Ordine Franciscano Secolare, costituito da laici, anch'essi con legami più o meno stretti con le diverse Famiglie; e poi la miriade di Istituti religiosi maschili e soprattutto femminili che si ispirano al carisma francescano. La fila di coloro che seguono le orme di Cristo dietro san Francesco e santa Chiara è davvero interminabile. Buon segno!

L'itineranza e la provvisorietà sono caratteristiche tipicamente francescane: il nuovo continuamente sostituisce l'esistente; questo a volte crea problemi istituzionali, ma spesso rende possibile il rapido adattamento alle esigenze della vita che cambia. Certo, la frammentazione è un rischio, ma la varietà è una grande ricchezza: accanto ai santi dottori Bonaventura da Bagnoregio e Lorenzo da Brindisi c'è tutta una schiera di santi fratelli questuanti analfabeti. La varietà e la complementarietà, l'accoglienza e la valorizzazione di ogni fratello come dono del Signore piacevano molto a Francesco che, alla fine della vita, incoraggiava i fratelli a "cominciare tutto da capo" (cf. *1Cel* 103: *FF* 500).

E negli ultimi otto secoli i francescani l'han preso anche troppo spesso alla lettera questo incoraggiamento e, tra una riforma e l'altra, ne è nato quel calderone che, con felice eufemismo, viene chiamato "Movimento francescano" (in perpetuo movimento). Dal 26 al 29 settembre a Camposampiero verrà celebrato un convegno semi-serio sul "DisOrdine" francescano intitolato "La grazia delle riforme", in preparazione al quinto centenario (1517-2017) della bolla pontificia di Leone X *Ite vos* che decretò la scissione tra frati minori della regolare osservanza e frati mino-



ri conventuali; appena una decina di anni dopo nascerà un'ulteriore riforma, quella dei frati minori cappuccini.

### La Regola di Chiara

Chiara e le sorelle povere di San Damiano rappresentano il volto femminile di san Francesco e del francescanesimo. Quella di Chiara è la prima Regola di una donna per donne, frutto della invincibile testardaggine di una donna santa e innamorata. Innamorata di Gesù, ma anche della povertà: per poter vivere il vangelo come il suo grande amico, per poter seguire le orme di Gesù al seguito del "beatissimo padre nostro Francesco", Chiara resisterà alle pressioni di vescovi e papi per restare fedele al "privilegio della povertà", questo straordinario ossimoro di perenne attualità. Chiara segue le orme di Cristo seguendo quelle di Francesco che chiama «colonna, unica consolazione dopo Dio e sostegno» (*TestsC* 38: *FF* 2838) e anche «fondatore, piantatore e cooperatore nostro nel servizio di Cristo» (*TestsC* 48: *FF* 2842).



FOTO DI IVANO PIUGGETTI

Si possono seguire le orme di Cristo e di san Francesco anche in famiglia, da sposati: questi sono i francescani secolari, fino a pochi anni fa chiamati “terziari francescani”. Il vangelo viene vissuto con lo stile di Francesco, ma «nel mondo con lo spirito delle beatitudini» (Paolo VI). La lettera di Francesco ai fedeli è il grande testo di riferimento per i francescani secolari: in essa il Santo si rivolge «a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tutti gli abitanti del mondo intero [...] per riferire a voi, mediante la presente lettera e messaggio, le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita» (2Lf 1-3: FF 179-180). Due sono le cose che colpiscono in particolare in questa lettera: la prima è la responsabilità che Francesco avverte nei confronti degli abitanti di tutto il mondo; la seconda è che il messaggio che egli presenta a tutti è sostanzialmente lo stesso che aveva presentato ai fratelli (che poi verranno

chiamati del Primo Ordine) e alle sorelle (che poi verranno chiamate del Secondo Ordine). A tutti - frati, suore e laici - Francesco presenta la necessità, ma soprattutto la bellezza, di seguire le orme di Gesù nello stato di vita in cui uno si trova.

### Si arriva lontano

E senza aspettare gli altri. Sarebbe certamente più bello e meno faticoso se tutti insieme - proprio tutti e contemporaneamente - decidessimo di vivere da fratelli minori, in semplicità e umiltà. Ma se aspettiamo questo momento, non ci muoveremo mai. Francesco non aspetta che gli altri si decidano, che gli altri si convertano: lui cambia vita da subito. Di fronte a quella porta chiusa del racconto della “vera letizia”, Francesco non se ne va e non pretende la reciprocità nei suoi sentimenti di amore fraterno. Certo che piacerebbe anche a lui una fraternità perfetta, ma l'accetta così com'è; piacerebbe anche a lui una Chiesa davvero tutta evangelica, ma resta figlio fedele e rispettoso in una comunità che è anche peccatrice e che lui chiamerà sempre «santa madre Chiesa».

Seguire le orme del Signore significa essere «miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, senza mai giudicare gli altri» (cf. Rb 10-12: FF 85). Pronti a “saltare qualsiasi muro” che ci separi dagli altri, come faceva Gesù, segno della misericordia di Dio per tutti, soprattutto per gli emarginati, i poveri, i disprezzati; come faceva Francesco, pronto ad incontrare i ladri di Monte Casale e il lupo di Gubbio, i lebbrosi e il sultano. Seguire le orme del Signore significa accettare la propria croce e salire il calvario, disposti a dare la propria vita per i fratelli. Gratuitamente, per amore. Sapendo che solo seguendo quelle orme si arriva davvero lontano. I vangeli la chiamano risurrezione, Francesco la chiama vera letizia. ■■

**Succede a volte di notare, all'improvviso, un dettaglio, fino a quel momento ignorato, di qualcosa che abbiamo spesso davanti agli occhi.**

Può essere una finestra lungo la strada che percorriamo tutti i giorni; un tratto particolare in un quadro appeso in casa; il colore degli occhi di un nostro amico... A un certo punto questo dettaglio attira la nostra attenzione e ci dà una visione d'insieme più completa di ciò che abbiamo di fronte. È ciò che succede ogni anno quando ci si trova tra le mani il programma del Festival Franceseano.

*Caterina Pastorelli*

OGNI INIZIATIVA  
DEL FESTIVAL FRANCESCO,  
APRE NUOVI SCENARI  
APPROFONDENDONE  
I CONTENUTI

**P**er forza o perdono  
Dopo una visione d'insieme del  
programma del Festival France-  
scano, alcuni dettagli cominciano ad  
attrarre la nostra attenzione: una confe-

# IL DETTAGLIO *che rinnova*

# L'INSIEME





FOTO DI IVANO PUCETTI

renza dal titolo interessante, uno spettacolo che ci incuriosisce, un workshop al quale ci piacerebbe partecipare, un momento di preghiera che fa al caso nostro... Singoli eventi come dettagli che, insieme, costruiscono un quadro più grande, più bello. Quello dell'ottava edizione del Festival Franceseano si intitola "Per forza o perdono" e i prossimi 23/24/25 settembre a Bologna, in piazza Maggiore, parlerà di perdono, una parola poco alla moda ma tornata alla ribalta grazie alla scelta di papa Francesco d'indire il Giubileo straordinario della Misericordia. Ancora più straordinario, questo 2016, per i francescani poiché ricorrono l'ottavo centenario del Perdono di Assisi e i trent'anni dello Spirito di Assisi. Ecco allora che la manifestazione organizzata dal Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna si riempie di molteplici significati, nell'intenzione di attualizzare il messaggio del Santo Patrono d'Italia e di declinarlo grazie al contributo di una cinquantina di relatori e attraverso un centinaio di appuntamenti tra spettacoli, workshop e attività per i più piccoli.

Centrale, per affrontare il tema del perdono, è il taglio psicologico, che verrà sviluppato da Giovanni Salonia, frate cappuccino psicoterapeuta, fondatore dell'Istituto di *Gestalt Human Communication Center* con la conferenza "Io mi perdono, tu mi perdoni?"

e da alcuni laboratori, aperti a tutti su prenotazione, coordinati dal prof. Enzo Spaltro, noto psicologo attivo soprattutto nell'ambito della psicologia del lavoro. Il perdono, infatti, è centrale in tutte le relazioni, siano esse affettive o professionali, ed è un valore fondante della socialità, tanto quanto la giustizia, con la quale si deve rapportare e confrontare. Proprio sulle possibilità di conciliazione tra perdono e giustizia interverranno l'ex-magistrato Gian Carlo Caselli e don Giovanni Nicolini, sacerdote di Bologna, impegnato nel carcere della Dozza della città, che si confronteranno in un dialogo dal titolo "Giustizia e pace si baceranno?". Lo stesso tema verrà declinato anche per quanto riguarda il reinserimento lavorativo e l'inclusione/riconciliazione sociale di soggetti emarginati da alcuni workshop realizzati grazie alla collaborazione di associazioni del territorio cittadino. Tra questi "Tutti dentro!", proposto da U.V.A.P.Ass.A, un'associazione che opera nel carcere minorile della città di Bologna e "Accoglienza strumento di misericordia" che racconta dell'accoglienza dei rifugiati.

### Nel cuore di Bologna

Forte è il legame, in questa edizione, con la città di Bologna che accoglie con entusiasmo per la seconda volta il

Festival e che, con la sua storia, può dare il proprio contributo per sviluppare il tema del perdono. Sarà Matteo Maria Zuppi, nuovo Arcivescovo della diocesi bolognese, a cercare di gettare qualche seme di riconciliazione, anche “Quando perdonare è difficile”, in quelle ferite aperte causate alla città dalla strage di Marzabotto, da quella della stazione del 2 agosto 1980, dalla Uno bianca. Lo farà non solo per il suo ruolo attuale, ma anche in qualità di esperto di riconciliazione, impegnato in passato nella risoluzione di numerosi conflitti, soprattutto in terra africana, e assistente spirituale della Comunità di sant’Egidio. Sarà inoltre proprio il fondatore di questa Comunità, Andrea Riccardi, a sviluppare uno dei temi all’origine di questa edizione: “Lo spirito di Assisi”. Il dialogo interreligioso sarà al centro anche di altre iniziative, come la tavola rotonda “Pace fra le religioni: solo un’utopia?” coordinata da Brunetto Salvarani, quella dedicata al tema dell’accoglienza nelle tre religioni monoteistiche “L’ospitalità: Abramo alle querce di Mamre” e il concerto “In... canto ecumenico” con i cori delle confessioni cristiane bolognesi.

Il tema del perdono verrà trattato anche sotto altre prospettive, tra le quali quella filosofica, con Massimo Cacciari; letteraria, con Davide Rondoni, ed economica, con Luigino Bruni e Stefano Zamagni.

Tra i “dettagli” da notare in questo programma anche due convegni: uno dedicato ai giornalisti su “Le parole imperdonabili”; l’altro, organizzato in collaborazione con l’Università di Bologna, dedicato ai Monti di Pietà, istituzioni fondate dai francescani alla fine del Quattrocento con scopi solidaristici.

### Il ricco programma

Al ricco programma delle conferenze si affianca un programma altret-

tanto ricco di spettacoli. Tra questi, il momento affidato al giornalista Walter Gatti e al musicista Marco Dieci con la sua band, nel quale si ripercorrono le “Parole di perdono” che hanno attraversato la musica, e i due spettacoli teatrali rivolti a tutti: “La radio e il filo spinato” che, nel suggestivo spazio della biblioteca della Basilica di san Francesco, racconterà la storia di san Massimiliano Kolbe, martire della carità, e “Francesco, la strada verso la libertà”.

Lo spettacolo principale è “Cantare il perdono”, concerto che si terrà sabato sera sul sagrato della Basilica di san Petronio che verrà “invaso” da oltre 600 bambini. Insieme al Piccolo Coro “Mariele Ventre” si esibiranno infatti oltre 30 cori che compongono la Galassia dell’Antoniano e le voci dei bambini saranno intercalate da quelle della conduttrice Francesca Fialdini e di cantanti di fama nazionale, come fra Alessandro, il tenore di Assisi, e Francesco Gabbani, vincitore di Sanremo Giovani 2016.

I bambini saranno i protagonisti principali di un altro evento che non può passare inosservato: per tutta la giornata di sabato, il Parco della Montagnola sarà animato da “La Città dello Zecchino d’Oro”, manifestazione tradizionale della città di Bologna dedicata ai bambini che quest’anno verrà realizzata in concomitanza del Festival.

Nel quadro del Festival Francescano convivono diversi tratti: oltre a quello culturale, ben rappresentato da conferenze, presentazioni di libri, mostre e convegni, e quello più leggero degli spettacoli e delle attività di piazza e per bambini, importante è il tratto della spiritualità. Non mancano infatti occasioni di preghiera, anche interreligiosa, e durante i giorni del Festival una riproduzione a dimensioni reali della Porziuncola, la chiesetta di Assisi posta

all'interno della Basilica di Santa Maria degli Angeli che san Francesco invitava a visitare per ottenere l'indulgenza da tutti i peccati, sarà il cuore dei momenti di spiritualità e accoglierà tutti coloro che desiderano avvicinarsi ai sacerdoti presenti, disponibili per il dialogo e il sacramento della riconciliazione. Un'altra chiesa pronta ad accogliere tutti coloro che vorranno entrare è la Basilica di san Francesco, dove si svolgerà "Un Incontro nella notte", momento di preghiera e di veglia notturno rivolto in particolare ai giovani.

Sfogliando il programma, disponibile sul sito [www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it),

probabilmente questi saranno i primi eventi che noterete, ma pagina dopo pagina, tra gli oltre 130 in programma, altri dettagli attireranno la vostra attenzione: la Biblioteca vivente, un'occasione di dialogo interculturale per superare i pregiudizi e conoscere realtà di vita diverse dalla propria; le fast conference, mini conferenze da un quarto d'ora con storie di perdono, quotidiane e non, con le quali confrontarsi personalmente; le proiezioni cinematografiche; le visite guidate...

Serviranno tutti questi dettagli per comporre il quadro "Per forza o perdono", ma ancora di più, per "fare"



FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

**Ogni anno sono oltre 100 i volontari** che nei tre giorni si alternano per coprire tutti i servizi: nelle settimane prima dell'evento per farlo conoscere, distribuendo programmi e locandine; pochi giorni prima per costruire tutti gli allestimenti e durante per fare servizio di sicurezza alle conferenze e assistenza alla didattica, dare informazioni all'infopoint e vendere gadget, gonfiare e distribuire palloncini, raccogliere le prenotazioni ai workshop... Un servizio prezioso e indispensabile, anche solo per poche ore, per il quale si può dare la propria disponibilità entro il 2 settembre compilando la scheda che si trova nella pagina dedicata ai volontari sul sito [www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it) oppure scrivendo a [volontari@festivalfrancescano.it](mailto:volontari@festivalfrancescano.it).

FOTO DI ALBERTO BERTI



il Festival Franciscano serviranno gli occhi di chi questo quadro lo guarda e lo attraversa, di tutti gli organizzatori e i collaboratori che l'hanno pensato; di tutti i francescani, frati, suore e laici, che saranno in piazza per raccontarsi; delle istituzioni, delle associazioni e degli sponsor che credono nel progetto e lo sostengono; di tutti i volontari che lo renderanno possibile e, soprattutto,

di tutti coloro che si fermeranno in ascolto del messaggio del Festival e che, all'improvviso, noteranno un dettaglio che cambierà la loro prospettiva.

### Partecipare al Festival

Festival Franciscano non è solo la somma dei singoli eventi, seppure numerosi, che si svolgono nei tre giorni della manifestazione, ma è anche, e soprattutto, lo spirito che si crea in piazza nell'incontro, nel ritrovarsi, nel dialogo di chi, edizione dopo edizione, sceglie di partecipare al Festival o, per la prima volta, si affaccia incuriosito a questa manifestazione. È possibile aggirarsi per piazza Maggiore e le zone limitrofe dove si svolgono gli eventi del Festival come semplici visitatori, sedendosi ad ascoltare una conferenza o applaudendo a uno spettacolo, visitando gli stand delle realtà francescane o acquistando un libro, oppure come volontari o Amici del Festival, senza i quali sarebbe impensabile realizzare questo evento che ogni anno attira oltre 40.000 presenze. In entrambi i casi significa donare qualcosa di proprio a Festival Franciscano e al suo desiderio - far conoscere e attualizzare il messaggio di san Francesco - mettendo a disposizione dell'evento un po' del proprio tempo e contribuendo, anche economicamente, al suo svolgimento. ■■

**Anche diventare Amico del Festival** è un modo bello per partecipare all'evento. Significa tradurre il proprio apprezzamento e la condivisione di ciò che Festival Franciscano è in un contributo economico, di 10, 20 o 30 € in base alla propria generosità, che permette di coprire le spese sostenute per la realizzazione della manifestazione. È vero, 10 €, da soli, non sono nulla rispetto al budget complessivo che richiede un evento con oltre 130 iniziative in programma, ma proprio come in un quadro è l'insieme dei "dettagli" che fa la differenza e gli Amici del Festival, insieme, possono fare la differenza! Tutte le informazioni per diventare Amico del Festival si trovano sul sito [www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it) nella pagina dedicata, dove sono indicate anche tutte le agevolazioni e le proposte riservate agli Amici.

**Nell'orizzonte dei nuovi stili di vita la gestione del denaro ha un peso molto importante, se non fondamentale;** tra le varie realtà che propongono un utilizzo del denaro che tenga presente il bene comune, abbiamo pensato di proporre quella quasi ventennale della Banca Etica, sia per l'aspetto culturale che ne caratterizza la vita che per il legame personale che ci unisce a questa originale esperienza bancaria.

*a cura della Redazione*

# L'altra faccia dei SOLDI

UNA BANCA  
TRASPARENTE  
PER CURARE  
GLI INTERESSI  
DI TUTTI



FOTO DI PAOLINI

Alla festa per i diciotto anni di Banca Etica anche il clown Miloud Oukili fondatore di Parada, fondazione che si occupa dei bambini che vivono nei sotterranei di Bucarest, in Romania

**A**rriva la maggiore età. Il traguardo dei diciotto anni è per tutti un momento di riflessione e di rilancio, di verifica del cammino percorso e delle proprie ambizioni. Anche Banca Etica sta per raggiungere la maggiore età: il prossimo 8 marzo saranno esattamente diciotto anni dall'apertura del primo sportello a Padova. Ora l'Istituto di credito che ispira tutta la propria operatività ai

principi della finanza etica conta diciassette filiali in Italia e una a Bilbao, in risposta alla richiesta della società civile spagnola di far nascere una propria omologa anche in terra iberica.

Proprio perché è tempo di bilanci è giusto chiedersi: durante questo pezzo di strada Banca Etica è riuscita a coniugare e a far convivere nel mondo del credito queste due parole, che molti vedono come opposte e antitetiche?

**di Gian Paolo Commissari**  
impiegato presso Banca Popolare Etica

Anche se molto ancora resta da fare e da migliorare viene senz'altro da rispondere positivamente.

Ci sono alcune caratteristiche uniche nell'attività quotidiana di Banca Etica, il cui obiettivo prioritario rimane quello culturale e cioè portare le persone, le imprese e le istituzioni a interrogarsi sull'uso responsabile del denaro: come gli attrezzi del falegname, come i PC ed Internet, il denaro è uno strumento e non un fine, pertanto è possibile utilizzarlo per fare cose "buone", a favore del Bene Comune, come si dice oggi.

Da qui la scelta netta di non accettare denaro di provenienza meno che limpida (no a Scudi Fiscali e surrogati vari, ai paradisi fiscali e a tutto quanto odora d'intrallazzi...) e di non finanziare settori che degradano le persone o l'ambiente quali commercio e produzione di armi, gioco d'azzardo, mercificazione del sesso, attività altamente inquinanti. Sul fronte dei prestiti invece Banca Etica ha iniziato la sua attività finanziando in prevalenza il mondo del non profit, in particolare la cooperazione sociale e quella

internazionale e l'associazionismo in tutte le sue multiformi espressioni; tra l'altro è proprio da questi mondi che è maturata oltre vent'anni fa l'idea e la necessità di una banca in cui potersi riconoscere, rendendo comportamenti concreti le proprie esigenze di trasparenza, solidarietà e corresponsabilità.

### Il cerchio si allarga

Col tempo gli ambiti di intervento si sono ampliati, a partire dal settore del biologico, delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica (per le affinità col proprio obiettivo di tutela ambientale), allargando nel contempo le proposte anche alle persone fisiche, per rispondere ai loro bisogni di finanziamento per l'acquisto della prima casa e man mano inserendo ulteriori finalità, sempre compatibili con l'esigenza di eticità, come ad esempio l'acquisto di auto a gpl/metano o ibride, adozioni internazionali, spese mediche.

Ora che gli strumenti di analisi si sono affinati e le dimensioni raggiunte lo consentono, l'attenzione viene rivolta anche al profit responsabile, per



FOTO DI PAOLINI

premiare quelle realtà produttive che sposano i principi della finanza etica e condividono con noi un percorso produttivo nel quale l'obiettivo non è la massimizzazione del profitto ma una produzione di beni e servizi rispettosa delle persone e dell'ambiente.

Per garantire la completa trasparenza nel percorso del denaro Banca Etica ha compiuto una scelta che probabilmente non ha concorrenti a livello mondiale, pubblicando sul proprio sito [www.bancaetica.it](http://www.bancaetica.it) l'elenco completo dei finanziamenti erogati a imprese, enti e organizzazioni, compresi quelli già conclusi. Per ognuno di essi viene evidenziato il nominativo, l'importo concesso e la finalità del finanziamento, in modo da rendere conto a chiunque dell'utilizzo del denaro raccolto.

Avere un obiettivo principale di tipo culturale comporta anche altre conseguenze. Prima di tutto la banca deve rendere conto ai propri soci (oggi quasi 40.000, per lo più persone fisiche) della propria sostenibilità sociale e ambientale, oltre che economica; questo comporta che i soci non hanno aspettative di dividendo ma richiedono un forte impegno nell'attività di finanziamento a favore del Bene Comune. Proprio per questo durante le Assemblee annuali viene presentato il Bilancio Economico che tendenzialmente punta al pareggio ma soprattutto il Bilancio Sociale nel quale viene dato conto dell'impatto positivo nei confronti della società e dell'ambiente.

Altra conseguenza di questa finalità culturale è che Banca Etica è l'unica al mondo ad essere supportata dai volontari: invece (ma spesso in parallelo...) di impegnarsi con la Caritas o con Amnesty International, ci sono soci che dedicano il loro tempo a diffondere i principi della finanza etica e a far crescere questa esperienza. Sono una delle componenti fondamentali del "Sistema banca", organizzati in gruppi di inizia-

tiva territoriale (GIT), che spesso coincidono con le province; svolgono una preziosa attività d'informazione e sensibilizzazione, organizzando interventi nelle scuole e in altri luoghi d'incontro (manifestazioni, fiere, circoli), favorendo la crescita delle relazioni con le realtà più vicine alla banca, dai gruppi di acquisto solidale (GAS) al commercio equo e solidale, dal mondo di Libera a quello del biologico e biodinamico. Alcuni di essi svolgono la funzione di valutatore sociale; tutti i finanziamenti richiesti alla banca da soggetti diversi dalle persone fisiche vengono analizzati anche sotto il profilo sociale e ambientale e ciò avviene appunto tramite un socio opportunamente formato che incontra la realtà interessata, raccoglie informazioni ed esprime una propria valutazione di coerenza coi principi e i valori di Banca Etica. Se questa analisi risulta negativa il finanziamento non viene erogato.

### Un modo diverso di rapportarsi

Proprio per queste caratteristiche (e per diverse altre, da Etica Sgr al microcredito, dalla rivista *Valori* alla Fondazione Culturale, dal crowdfunding alle assicurazioni...) Banca Etica ha saputo in questi vent'anni guadagnarsi la considerazione e la fiducia di tanti risparmiatori, in un periodo in cui il sistema bancario è spesso nell'occhio del ciclone, identificato come una delle cause scatenanti della grande crisi economica che stiamo attraversando. Punto di riferimento nella gestione del denaro per molte realtà che stanno cercando di costruire un modo diverso di rapportarsi con le persone, la società e l'ambiente, Banca Etica, benché la strada da percorrere sia ancora tanta, oggi rappresenta un elemento importante per costruire una società più giusta, equa e trasparente. Perché, come recita il suo slogan, «L'interesse più alto è quello di tutti».



Per approfondire:  
*Non con i miei soldi*  
Altraeconomia,  
Milano 2016,  
pp. 144

**“In missione” celebra, in questo numero, due anniversari “missionari” molto diversi tra loro, ma entrambi importanti:** i cinquant’anni di servizio missionario in terra turca di padre Domenico Bertogli, parroco di Antiochia sull’Oronte, il luogo in cui fu usato per la prima volta il termine “cristiano” per i seguaci di Cristo, e i novant’anni della Giornata Missionaria Mondiale, istituita nel 1926 dal papa Pio XI e proposta quest’anno da papa Francesco come invito a tutti i cristiani alla testimonianza della misericordia.

*Saverio Orselli*

# La missione come l’intendeva FRANCESCO

IL RACCONTO DI CINQUANT’ANNI  
IN TERRA TURCA E DI UN PERCORSO  
ECUMENICO IN ATTO

di **Domenico Bertogli**  
missionario cappuccino  
ad Antiochia

**U**na grazia del Signore  
Quest’anno sono cinquant’anni che vivo in Turchia, al servizio di questa Chiesa come cappuccino dell’Emilia-Romagna. Nel mio progetto missionario iniziale c’era l’Australia, per andare in aiuto ai tanti immigrati italiani in quel nuovo continente con scarsità di sacerdoti. Quando avevo già iniziato a studiare l’inglese con un cappuccino australiano, arrivò la proposta del Provinciale, che allora era padre Nazzareno, di inviarmi qui in Turchia ed io ne fui contento, perché mi sembrava di essere sulla linea di san Francesco per quelli che si sentivano chiamati a essere missionari tra i «saraceni e altri infedeli». Eccomi quindi a cinquant’anni da quell’invito, ventuno trascorsi a Smirne e poi ventinove ad Antiochia, sempre come parroco.

È stata praticamente una vita, che ora vedo come una grazia del Signore a cui va tutta la mia riconoscenza.

FOTO DI IVANO PUCETTI





FOTO DI DOMENICO BERTOGLI

Ricordo che, quando arrivai in Turchia, non sapevo esattamente che cosa avrei fatto e quale direzione avrei seguito. Tra l'altro la missione in questa terra era segnata da una nomea non troppo entusiasmante, visto che veniva presentata come una missione dove non c'era niente da fare.

All'inizio non è stato facile, perché mi sono trovato in un mondo molto differente da quello a cui ero abituato, con alle spalle nessuna esperienza se non quella appresa sui libri! In altre parole, mi sono visto come un bambino gettato in una vasca senza sapere nuotare. Eppure non mi sono mai perso d'animo, perché intravedevo che si potevano fare cose interessanti con l'aiuto del Signore. È così che è iniziata la mia avventura sacerdotale-religiosa in questa terra che ho sempre amato e rispettato.

Quello che ho cercato di fare è sempre stato dettato dalle situazioni in cui mi sono trovato e a cui si doveva dare una risposta. Mi sembra di leggere i primi vent'anni come un lungo periodo di apprendistato, in una terra in grande evoluzione, così come continua ad essere anche oggi la Turchia, anche se ora con una certa inversione di marcia, benché il ritornare indietro sembri molto difficile per un popolo di 75 milioni!

Nella parrocchia di Sant'Elena a Karsiyaka, un sobborgo di Smirne, mi

sono trovato molto bene nell'aiutare quei cristiani - quasi tutti di origine straniera - a conservare la fede e a guardare avanti fidandosi del Signore; però mi sembrava di essere ancora in Europa e non ancora completamente nel Medio Oriente!

### Qualcosa di cui ringraziare

La svolta per me è arrivata nel 1987 quando l'allora superiore, padre Maurizio Franceschini, mi destinò ad Antiochia con una profezia: «Un giorno mi ringrazierai per questa nuova avventura». Come puntualmente è avvenuto dopo una decina d'anni! Non subito, ma d'altra parte arrivavo da Smirne, dove avevo una bellissima chiesa e una abitazione più che dignitosa e mi sono trovato in una masera - nel mio dialetto modenese è il termine per indicare un mucchio di sassi in un campo! - con prospettive molto incerte di poterla cambiare. Eppure il Signore ha fatto miracoli. In una convivenza, Kiko Argüello, il fondatore del Cammino neocatecumenale, aveva detto che dove manda l'obbedienza, là il Signore è presente ed agisce. Per me è stato verissimo. In pochi anni si sono potute modernizzare le strutture, con tutti i permessi delle autorità civili e grazie al reperimento dei finanziamenti necessari! Al punto che nel 1992 l'allora arcivescovo di Smirne, mons. Bernardini, definì il nostro centro

*Nella pagina a fianco:  
Padre Domenico con  
alcuni giovani che hanno  
fatto volontariato al  
Centro Zirem per disabili,  
ora purtroppo chiuso;  
qui sopra: la chiesa  
ortodossa di Antiochia*

“Villa Agnelli”. Ed oggi è diventato un esempio per quanti restaurano gli edifici del vecchio quartiere della città.

C'è qualcosa di veramente incredibile nel come si sia potuto creare una struttura cristiana nel centro della vecchia Antiochia, dove il mio predecessore, padre Roberto Ferrari, aveva trovato rifugio con problemi di ogni genere, per finire addirittura espulso dal Paese. Lui, sempre caparbio, non si arrese, fino a salvare la presenza della Chiesa cattolica in questa città, dove siamo stati chiamati “cristiani” per la prima volta!

In quegli anni venne a farci visita nella nostra chiesa il priore di Bose, Enzo Bianchi, che entrandovi esclamò entusiasta: «Finalmente una chiesa latina che rispetta la tradizione locale», riferendosi alle icone che la decoravano. E poi aggiunse ancora una frase che è stata sempre la mia guida nell'agire: «Ricordati, Domenico, che l'ecumenismo è sempre gratuità!»! Ricordo che gli avevo detto che avevo iniziato a celebrare la Pasqua nella stessa data degli ortodossi - loro erano un migliaio e noi una settantina - ma sempre con tante perplessità da parte dei miei confratelli perché si trattava di una iniziativa senza chiedere contropartite, semplicemente adeguando la nostra alla loro tradizio-

ne. Una scelta che ha lasciato il segno al punto che poi è arrivato il coinvolgimento della Chiesa ortodossa nella celebrazione della festa di San Pietro nella grotta a lui dedicata. Anche questo passo non è stato facile, ma i ricordi emozionanti sono tanti. Memorabile rimane la preghiera ecumenica celebrata nel 1992 con il patriarca ortodosso, Ignazio IV, il Nunzio Apostolico, mons. Sergio Sebastiani, e il nostro vescovo, mons. Giuseppe Bernardini.

Significativa è stata anche l'apertura di un ufficio della *Caritas*, con il coinvolgimento degli ortodossi nel sostegno ai cristiani e nella raccolta degli aiuti durante la quaresima di condivisione, proposta a tutta la comunità. Nella mentalità comune, la chiesa doveva aiutare senza essere coinvolta nella raccolta, essendo ricca di proprietà, e superare stereotipi di questo tipo non è stato facile.

### Un orizzonte allargato

Tra il 2003 e il 2005 la *Caritas* italiana ha finanziato con ben 400.000 euro un progetto sociale caritativo per la Chiesa ortodossa che possedeva un'area con case cadenti dove, grazie all'intervento, è sorto un complesso con diciassette appartamenti per i poveri, due saloni per opere sociali e ricreative e diversi magazzini per mantenere la struttura. Si è trattato di un esempio concreto di carità che ha avuto un'eco in tutte le Chiese ortodosse del Medio Oriente! Oltretutto senza condizioni per la gestione presente e futura: se questa non è gratuità...

Nel concludere, non posso dimenticare le iniziative pastorali con il cammino neocatecumenale che, nella pratica, aiuta tanti cristiani di Antiochia, in maggioranza ortodossi, a diventare consapevoli del dono del battesimo, che va vissuto come una esperienza con Gesù Cristo più che come un dato culturale, senza impatto sulla vita concreta.

La città di Antiochia

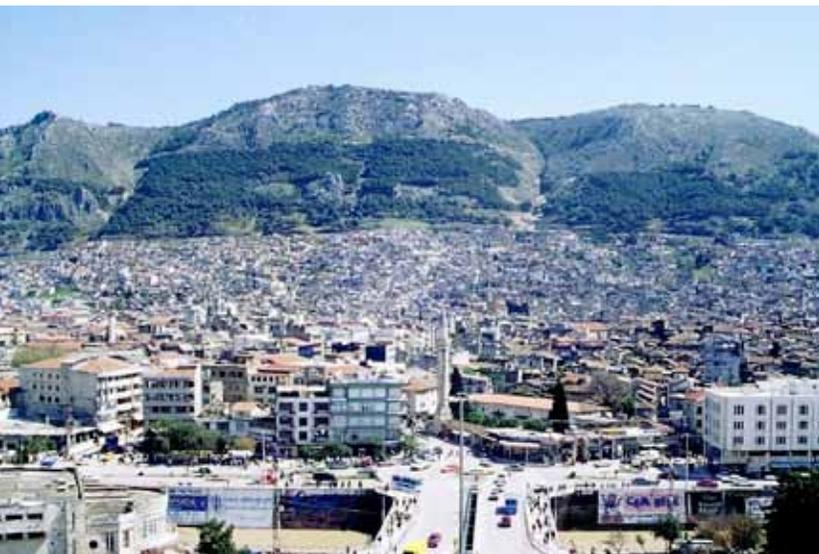


FOTO DI DOMENICO BERTOGLI



Quello che noi qui viviamo da ventotto anni - la celebrazione della Pasqua alla stessa data degli ortodossi - oggi viene auspicato da tanti, perché i cristiani divisi sono sempre meno credibili, se non addirittura spesso ridicolizzati. Quella che inizialmente è stata un'iniziativa pratica, per ovviare ai problemi che la comunità doveva affrontare ad esempio nei tanti matrimoni misti, tra cattolici e ortodossi, oggi si recepisce come una necessità da affrontare senza paura e senza dilazioni. Nel sinodo delle chiese panortodosse, celebrato per un paio di settimane

a Creta dal 19 giugno, la domenica di Pentecoste per il rito ortodosso, in un primo momento era stata inserita nella discussione anche la questione del calendario comune (cioè la soluzione della disparità tra uso del calendario giuliano e calendario gregoriano), anche se poi è stata esclusa, per non avere raccolto la convergenza di tutte le chiese. Malgrado ciò si tratta di una necessità impellente che richiede un confronto!

Ripensando a questi cinquant'anni, rivedo questo cammino, nato dalle situazioni concrete in cui mi sono trovato che chiedevano di agire di conseguenza, spesso senza sapere dove si sarebbe arrivati e quali impatti ne sarebbero derivati. Questa è la mia esperienza missionaria ed ecumenica in terra di Turchia. Tra i tanti ricordi ho preferito soffermarmi su quelli legati al luogo in cui vivo, Antiochia, perché qui ho davvero potuto vivere la missione come la sognavo, con cristiani locali che parlano il turco, sentono di appartenere a questa nazione e ne sono fieri.

La missione, per me, rimane sempre ascolto, dialogo, rispetto, azione e testimonianza. È la strada indicataci da san Francesco, di cui mi sento un indegno discepolo.

*In alto: durante il pellegrinaggio in Turchia, "terrasanta della Chiesa", il gruppo di pellegrini fa sosta anche ad Antiochia; in basso: padre Domenico con Patrik, sacerdote della comunità ortodossa*

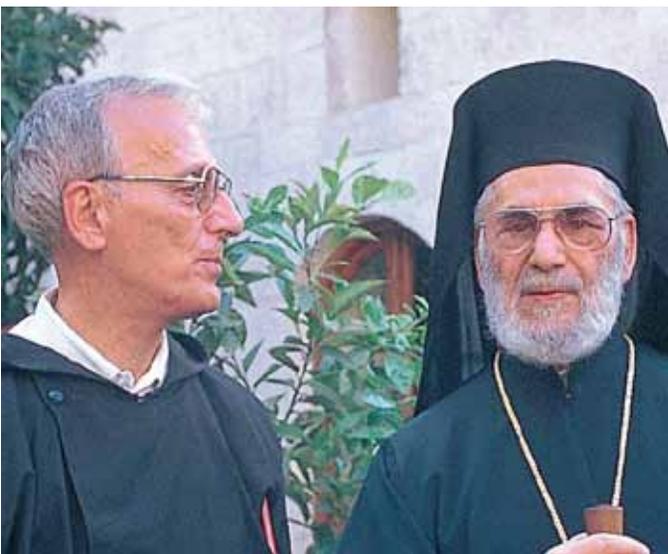


FOTO DI DOMENICO BERTOGLI

# L'AMORE *che non misura*

LA CHIESA  
MISSIONARIA,  
TESTIMONE DI  
MISERICORDIA

Nell'Anno Giubilare le ricorrenze missionarie si moltiplicano. Al ricordo dei cinquant'anni di missione in terra di Turchia di padre Domenico, aggiungiamo il novantesimo anniversario della Giornata Missionaria Mondiale, che si celebrerà il prossimo 23 ottobre. Non capita spesso di avere a disposizione il messaggio per la Giornata con tanto anticipo - "Chiesa missionaria, testimone di misericordia" è il titolo di quest'anno ed è stato reso noto nella solennità di Pentecoste - e così, in questo anno della misericordia, ci sembra importante offrire alcuni spunti presi dalle parole con le quali papa Francesco sottolinea la comune chiamata missionaria di ogni cristiano: «Siamo tutti invitati ad "uscire", come discepoli missionari, ciascuno mettendo a servizio i propri talenti, la propria creatività, la propria saggezza ed esperienza nel portare il messaggio della tenerezza e della compassione di Dio all'intera famiglia umana».

Una chiamata tutt'altro che generica, perché tutti siamo invitati a essere annunciatori della misericordia ricevuta: «La misericordia procura intima gioia al cuore del Padre quando incontra ogni creatura umana; fin dal principio, Egli si rivolge amorevolmente anche a quelle più fragili, perché la sua grandezza e la sua potenza si rivelano proprio nella capacità di immedesimarsi con i piccoli, gli scartati, gli oppressi».

Viene poi richiamato quanto scritto nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di

raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo» (20); e papa Francesco invita tutta la Chiesa alla missione, sottolineando in particolare il ruolo fondamentale della presenza femminile, sempre più importante: «Segno eloquente dell'amore materno di Dio è una considerevole e crescente presenza femminile nel mondo missionario, accanto a quella maschile. Le donne, laiche o consacrate, e oggi anche non poche famiglie, realizzano la loro vocazione missionaria in svariate forme: dall'annuncio diretto del vangelo al servizio caritativo».

Si tratta di un riconoscimento importante, in vista di una maggiore attenzione nei confronti di coloro ai quali l'annuncio è portato: «Accanto all'opera evangelizzatrice e sacramentale dei missionari, le donne e le famiglie comprendono spesso più adeguatamente i problemi della gente e sanno affrontarli in modo opportuno e talvolta inedito: nel prendersi cura della vita, con una spiccata attenzione alle persone più che alle strutture e mettendo in gioco ogni risorsa umana e spirituale nel costruire armonia, relazioni, pace, solidarietà, dialogo, collaborazione e fraternità, sia nell'ambito dei rapporti interpersonali sia in quello più ampio della vita sociale e culturale, e in particolare della cura dei poveri». Un riconoscimento che, nello stesso tempo, è responsabilità impegnativa.

Vivere la missione non è certo stare seduti ad aspettare: «Il popolo santo di Dio eserciti il servizio materno della misericordia, che tanto aiuta ad incontrare e amare il Signore i popoli che ancora non lo conoscono. La fede infatti è dono di Dio e non frutto di proselitismo; cresce però grazie alla fede e alla carità degli evangelizzatori che sono testimoni di Cristo. Nell'andare per le vie del mondo è richiesto ai discepoli di Gesù quell'amore che non misura, ma che piuttosto tende ad avere verso tutti la stessa misura del Signore; annunciamo il dono più bello e più grande che Lui ci ha fatto: la sua vita e il suo amore». Tocca a noi. ■■

FOTO DI IVANO PUCCETTI



**Il regalo di una mia studentessa di teologia. La curiosità del titolo. E soprattutto un modo diverso dal solito, in ambito cattolico, di affrontare la questione della tendenza omosessuale.** Così scopro Philippe Ariño, giovane francese, che vive nella sua carne la gestione della tendenza omosessuale. È un autentico nipote del "Concilio", perché riesce, su un tema così "duro", a dare corpo al desiderio primario di *Gaudium et Spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo».

*Gilberto Borghi*

## La ferita che illumina **IL CUORE**



FOTO ANFAD

**S**enti che dice la verità  
Me ne aveva già parlato a lezione. E mi aveva incuriosito molto. Poi, qualche giorno fa, mi ha fatto arrivare direttamente a casa il libro. Ho iniziato a sfogliarlo e non ho smesso fino all'ultima pagina. Un regalo! Un regalo che fa pensare, non risolve, riconosce la realtà e così indirizza su un sentiero diverso dal solito, con chiarezza, dati e testimonianze. Di questi tempi, merce

rara. Perciò il mio più sentito grazie ad Elena, che me lo ha regalato, ovviamente insegnante Irc, moglie e madre (a breve per la seconda volta!).

Il libro è strano. Di per sé non sembra: breve, semplice, fatto a domande dirette e risposte dirette. Ma come cominci a leggerlo senti che "dice la verità". Quella che tu dentro hai sempre sentito, ma che non hai mai avuto gli strumenti concettuali per formularla.

Un momento della *Manif pour tous* di Parigi 2013

«Di cosa si parla, quando si parla di omosessualità? La sola cosa che esiste nell'omosessualità è il desiderio omosessuale. È un dato fisiologico innegabile che si impone all'individuo che lo prova, senza che l'abbia scelto a priori. [...] Non si sa se è un desiderio passeggero o duraturo. [...] Non si sa se è innato o acquisito. [...] L'identità omosessuale fondante o la specie omosessuale non esistono affatto. [...] Nonostante quello che cercano di farci credere, il mondo non si divide tra gli omosessuali da una parte e gli eterosessuali dall'altra, perché la divisione è, in realtà, tra uomini e donne. Non si è mai totalmente omosessuali o eterosessuali e non ci si riduce mai all'orientamento sessuale del momento».

«Come definire il desiderio omosessuale? È un desiderio debole e semi-artificiale [...]. Fa fatica ad incarnarsi in maniera non problematica e quindi diventa violento e divisivo. Appare sempre nei contesti umani in cui la

libertà è stata minacciata, diminuita, dove le fantasie e le pulsioni hanno preso il sopravvento sulla realtà. [...]. Segno di un collasso di identità e d'amore, tanto che è più mancanza di desiderio che desiderio reale».

«L'omosessualità è una malattia? È un desiderio che non può essere banalizzato ed è la spia di una incompiutezza [...]. Penso che la parola più appropriata sia quella di "ferita" [...]. Non definisce la persona nella sua interezza, non colpevolizza nessuno [...]. Non si può che prendere atto della sua esistenza, constatare che ha diversi gradi di profondità, senza essere sicuri se avrà delle conseguenze per tutta la vita o, al contrario, sparirà completamente. Dentro di me è una ferita che sembra difficilmente modificabile. Grazie a Dio e con Dio questa ferita però riacquista senso: diventa una fessura attraverso la quale può passare la luce. È sorprendente! Di per sé una ferita non è bella, ma quando è attraversata dalla

Philippe Ariño



FOTO WICOMMONS

luce di Dio, si trasforma. Ho scoperto la gioia di essere utilizzato da Gesù su un argomento così sensibile dal punto di vista sociale, e molto esplosivo in ambito ecclesiale».

### L'omofobia è odio di sé

«L'omofobia non è, come cercano di farci credere oggi, un fenomeno odioso esterno alle persone omosessuali [...]. In realtà è un odio di sé, che può essere applicato sia alle persone che reprimono il desiderio omosessuale (inconsapevole), [...] sia alle persone omosessuali cosiddette non represses [...]. Entrambi pensano di essere totalmente al riparo dall'odio di sé [...]. Ma solo le persone che non si sentono bene nella loro pelle, dal punto di vista sessuale, si sentono minacciate da una persona omosessuale e possono aggredirla [...]. Per quanto suoni strano alle nostre orecchie di uomini del XXI secolo, l'omofobia è l'altro nome del desiderio omosessuale. Esso è espressione di un odio di sé che si è trasformato in orgoglio, identità, amore, per nascondersi il proprio orrore».

La cosa che colpisce è che a dire queste cose sia Philippe Ariño, che rivendica la propria appartenenza alla cultura omosessuale di cui in Francia è uno dei massimi esperti. È tra gli iniziatori di *La Manif pour Tous*, la "Manifestazione per tutti", movimento di opposizione al "matrimonio per tutti" portato avanti dal governo francese. Scrittore di successo, filosofo, cantante, blogger, critico d'arte, saggista, insegnante di spagnolo. Personalità eclettica ed affascinante, profonda, poliedrica e paradossale, Philippe Ariño, dentro una serena calma ed un'immagine di sé inoffensiva, dimostra una forza ed un'energia incontenibile, che interroga con semplicità evangelica chiunque lo incontri, di qualunque orientamento sessuale, politico o religioso sia. Non ha mai fatto mistero di aver scelto di convivere

col suo desiderio omosessuale, riconoscendo vera la posizione della Chiesa cattolica su questo. In italiano il titolo suona: "Omosessualità controcorrente, vivere secondo la Chiesa ed essere felici", alla terza ristampa in un anno.

«La Chiesa non è forse disconnessa dalla realtà del nostro tempo? Non mi crederai, ma è percorrendo per anni le strade scristianizzate del "giro omosessuale" e facendomi un punto di onore nell'ascoltare le persone in quanto tali, senza riferimenti alla psicanalisi o alla mia fede cattolica, che ho indirettamente riscoperto tutto quello che dice la Chiesa, senza averlo cercato [...]. Quello che suggerirei alle persone credenti e agli ecclesiastici è [...] superare, nei dibattiti sull'omosessualità, l'idealismo, per confrontarsi con la sofferenza e sporcarsi le mani. La "*positive attitude*" cattolicamente compassionevole e "*prolife*", anche se ancorata al reale, non basta, non dice più niente alla gente».

### Omosessuali e felici

Il pensiero di Philippe Ariño restituisce senso alla esistenza di un omosessuale in una prospettiva escatologica, cosa che solo la Chiesa cattolica è riuscita a cogliere. E allora, un pensiero mi frulla in testa. Dal punto di vista dello sguardo di Dio, la presenza di persone con desiderio omosessuale, per un credente, diventa un segno escatologico, per ricordarci che nelle relazioni l'unica differenza che resta e rimarrà sempre, anche in Dio, è quella tra persone e non tra sessi. Anche se quella tra i sessi, finché siamo sulla terra, non la possiamo saltare.

«Si può essere omosessuali e felici? Certamente! Altrimenti io non esisterei! - dice Philippe Ariño - Si può essere omosessuali e santi? Certo! Dio si serve di qualunque legno per accendere un fuoco, compresa la segatura (la quale pare che bruci particolarmente bene!)».

Segnaliamo il libro:  
PHILIPPE  
ARIÑO  
*Omosessualità  
controcorrente.  
Vivere secondo  
la Chiesa  
ed essere felici*  
Effatà,  
Cantalupa  
2014, pp. 80



**Il 2017 sarà il 500° anniversario della Riforma (1517-2017). Il prof. Riccardo Burigana ci aiuta a riflettere sull'importanza di vivere insieme, in una prospettiva ecumenica, questo anniversario,** sottolineando come, dopo secoli in cui si preferiva fermarsi sulle differenze e rivendicare una superiorità, sia giunto il momento di conoscere le peculiarità dell'altro per cercare di superare la divisione con le altre tradizioni cristiane, scandalo per tutta la Chiesa.

**Barbara Bonfiglioli**

# UN PERCORSO CHE. deve proseguire

FOTO DI GABRIELLA ALU'



**RILETTURA STORICA  
DELLA RIFORMA  
IN PROSPETTIVA  
ECUMENICA**

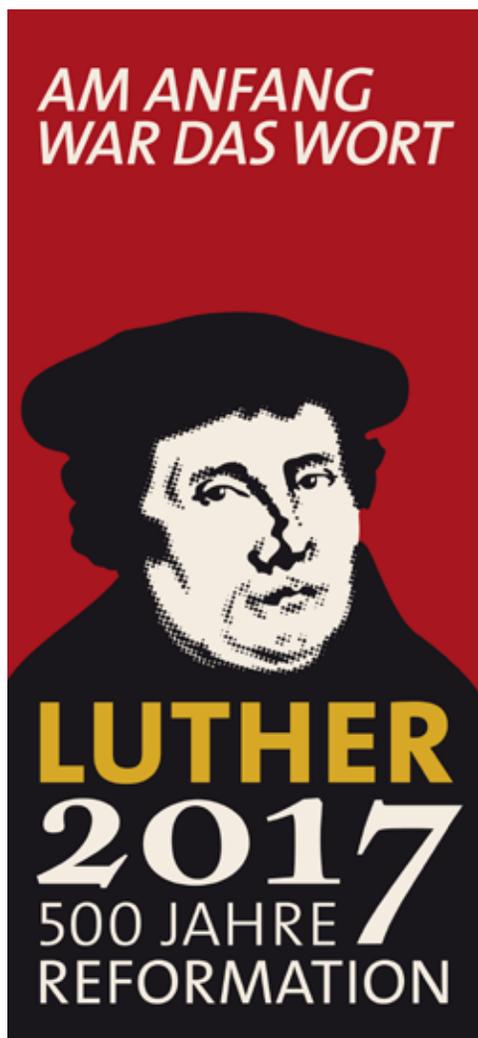
**di Riccardo Burigana**  
direttore del Centro Studi  
per l'Ecumenismo di Venezia

**L**a ricerca di ciò che unisce  
«In che modo la storia della Riforma sarà ricordata nel 2017? Di ciò su cui le due confessioni hanno con tanta veemenza dibattuto, che cosa merita di essere conservato? I nostri padri e le nostre madri nella fede avevano la ferma convinzione che ci fosse qualcosa che era necessario per una vita con Dio. Come possono essere trasmesse ai nostri contemporanei le tradizioni tanto spesso dimenticate, in modo che non rimangano oggetti di antiquariato ma siano piuttosto il sostegno di un'intensa esistenza cristiana? Come si possono tramandare le tradizioni senza scavare nuove trincee tra i cristiani di confessioni diverse?».

Questo è uno dei passaggi più significativi del documento, *Dal conflitto alla comunione*, redatto dalla Commissione cattolico-luterana, proprio in vista del 500° anniversario della Riforma; questo documento, presentato a papa Francesco il 21 ottobre 2013, è stato pensato come testo con il quale aiutare cattolici e luterani a vivere insieme, in una prospettiva ecumenica, questo anniversario, dopo che per secoli gli anniversari della nascita della Riforma luterana erano stati vissuti come occasioni per sottolineare le differenze e rivendicare una superiorità rispetto alle altre tradizioni cristiane, come se la divisione non fosse motivo di scandalo per tutta la Chiesa. Le commemorazioni di molti altri anniversari di eventi e fatti del XVI secolo erano diventate dei momenti nei quali si acuiscono le distanze teologiche e culturali tra le confessioni cristiane, alimentando un clima di contrapposizione, lontana dal dialogo con il quale conoscere le peculiarità dell'altro. Il movimento ecumenico del XX secolo ha determinato l'inizio di un cammino che, pur tra difficoltà e timori, ha condotto tanti cristiani a un ripensamento delle cause, della natura e del contenuto delle divisioni nella scoperta progressiva di quanto già univa i cristiani; si è trattato di un cammino, certamente non lineare, che si è venuto ampliando soprattutto dopo la celebrazione del concilio Vaticano II, che ha provocato una profonda riflessione sulle modalità della partecipazione della Chiesa cattolica al movimento ecumenico.

### Ripartire dalla genesi della divisione

In questa stagione, completamente nuova, un peso rilevante è stato giocato dalla ricostruzione storica della genesi della divisione, perché proprio nella comprensione delle radici e delle diverse letture della divisione si è misurata l'importanza di accompagnare



Il manifesto ufficiale per la celebrazione dei 500 anni della Riforma luterana; nella pagina a fianco: la statua di Martin Lutero a Dresda

la riflessione teologica a un cammino di purificazione della memoria per la riconciliazione delle Chiese. Sul tema della purificazione della memoria, come momento di testimonianza ecumenica per le singole Chiese e per il dialogo delle Chiese, Giovanni Paolo II ha molto insistito, con una serie di interventi, nella lunga preparazione al Grande Giubileo del 2000, chiedendo alla Chiesa cattolica, ma non solo, di interrogarsi sulle vicende storiche nelle quali la missione della Chiesa sembrava essere stata soffocata da logiche puramente economiche e politiche, creando scontri e divisioni, tra sofferenze e morte.

Nell'approssimarsi al 2017, luterani e cattolici hanno così pensato di pro-





*... non fa conto del vigore del cavallo*  
**(Salmo 146)**

**Nella nostra vita si alternano momenti di ordinaria quotidianità ad altri maggiormente incisivi e topici**, con la netta preponderanza temporale dei primi. Ma, a volte, nella storia, si inverano situazioni in cui le due caratteristiche si sovrappongono, vuoi per lo scoppio di qualche conflitto o perché ti capita di vivere in una situazione di degrado ambientale e morale. Ci aiuta in questa analisi il libro "Un Dio in rovina" di Kate Atkinson e il film "Non essere cattivo" di Claudio Caligari.

*Alessandro Casadio*

# UN DIO IN ROVINA

un libro di  
**Kate Atkinson**  
Nord, Milano  
2016, pp. 455

**L'**intima epopea di un uomo ordinario che si trova ad affrontare eventi straordinari. E che proprio negli ultimi istanti coglierà il senso della sua unica, irripetibile vita. Durante la Guerra, era venuto a patti con l'idea della morte, ma poi all'improvviso la guerra era finita ed era iniziato un nuovo giorno. E un altro. E un altro ancora. Una parte di lui non si abituò mai alla consapevolezza di avere un futuro. Nato in un'agiata famiglia inglese alla vigilia della prima guerra mondiale, Teddy Todd è un ragazzo sensibile, amante della poesia,

affezionato ai genitori e all'adorata sorella Ursula. Ed è proprio per proteggere loro che, allo scoppio della seconda guerra mondiale, decide di arruolarsi in aeronautica. È come se il destino gli avesse giocato un brutto scherzo, perché contro ogni aspettativa la sua vita è ancora lì, tutta da vivere... *Un Dio in rovina* è il racconto della lunga esistenza di Teddy - figlio, fratello, pilota di caccia, marito, padre, nonno - e, attraverso la storia di Teddy, è anche il racconto di un secolo, il Novecento, che ha visto il mondo cambiare a una velocità vorticoso. Mattone dopo mattone, Kate Atkinson costruisce un affascinante e sorprendente edificio narrativo, invitandoci con voce suadente ad esplorarne le stanze, a percorrerne i corridoi, a scoprirne anche gli angoli più nascosti. E così prende forma davanti ai nostri occhi l'intima epopea di un uomo ordinario che si trova ad affrontare eventi straordinari.

Con questo romanzo, vincitore di prestigiosi riconoscimenti, Kate Atkinson si conferma capace di conquistare il cuore dei lettori raccontando storie e sensazioni comuni e riuscendo a percepirne l'incidenza nell'intimo dei suoi personaggi.



# NON ESSERE CATTIVO

un film di **Claudio Caligari**  
(2015) distribuito da  
CG Entertainment

**P**arlare di questo film implica richiamare alla mente Claudio Caligari, un maestro, abbandonato dall'industria cinematografica italiana, nonostante un pugno di documentari e due lungometraggi che avevano dimostrato la qualità delle sue opere. La sua scomparsa ci ha privato di un cinema fuori dal tempo e fuori dalle mode. Un cinema fatto di attenzione al dettaglio tecnico.

Il film racconta di una Ostia di metà anni Novanta, che Caligari tratteggia con precisione certosina fin dalla prima panoramica sul lungomare autunnale, un non luogo per eccellenza: il lido della Capitale ripreso allo spegnersi delle luci estive. Lì, tra il nulla e il vuoto, c'è la storia di Cesare e Vittorio, amici per la pelle da quando erano ragazzini, che tentano strenuamente di dare un senso alle loro giornate sballandosi in continuazione e inframmezzando il rito del "farsi" con piccole attività illecite, utili giusto per comprare la prossima dose da "spararsi". Qualche spaccio al molo, qualche truffa facile facile, magari qualche scippo o rapina non troppo rischiosi. Questa è la loro vita, costellata di presenze simili a loro: giovani e meno giovani emarginati da un progresso che li ha relegati ai margini della società, scarti umani che provano a sopravvivere all'ombra della Roma ripulita dei primi anni Novanta.

L'ironia sorniona con cui Caligari pennella i caratteri dei due protagonisti non tradisce mai un realismo di borgata che colpisce lo spettatore. C'è una rara attinenza al vero per la naturalezza con cui viene immortalata dall'occhio della cinepresa del regi-



sta. Intorno ci sono storie di dramma comune: una ragazza madre alle prese con la sopravvivenza economica, l'Aids che ha colpito la sorella di uno dei protagonisti e, purtroppo, anche la figlioletta, i cantieri sempre aperti, appaltati a operai di varie nazionalità sempre in nero, in cui si lavora oggi si e domani forse. E poi il senso di noia e inutilità sempre opprimente: lo si sente quando si guarda il mare, quando ci si siede al bar dell'angolo dove ci si ubriaca prima della sniffata del giorno, quando si torna a casa all'alba con gli occhi a palla per troppe allucinazioni.

L'ambizione del regista è quella di creare un vero romanzo di vita vissuta, un affresco corale di una gioventù bruciata, non per amore della trasgressione, ma perché costretta a recitare nella comunità il ruolo di coloro che sono emarginati.

# SPRINGSTEEN IN CLASSE

un libro di  
**Andrea Monda**  
EMI, Bologna  
2016, pp. 160



**I**l libro, con la prefazione del direttore della *Civiltà Cattolica* Antonio Spadaro, si rivolge in modo particolare a insegnanti ed educatori; questo testo esplora in modo del tutto innovativo la poetica e la produzione musicale di uno dei grandi maestri della musica rock americana, Bruce Springsteen. Monda, egli stesso insegnante, scrittore e conduttore del popolare reality «Buongiorno professore!» su TV2000, offre molti spunti didattici a partire dai testi del cantautore del New Jersey, mettendo in luce le influenze letterarie, storiche e religiose presenti nella sua vasta produzione.

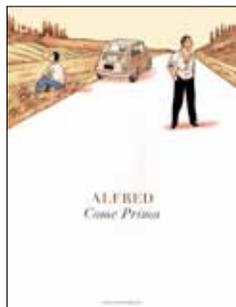
Si scopre così che l'educazione cattolica ricevuta da Springsteen ha avuto un forte impatto sulla sua poetica, con testi spesso dedicati agli ultimi, ai migranti, ai perdenti della società americana. Una

dimensione sociale che Monda evidenzia in modo particolare, e che affonda le sue radici non solo nella Bibbia, ma anche nei grandi classici della letteratura statunitense - si pensi solo alle opere di Flannery O'Connor, Cormac McCarthy e John Steinbeck. Testi poetici e al contempo duri quelli del Boss, intrisi di un forte impegno sociale, che si è concretizzato nel corso degli anni anche nelle sue scelte politiche e nelle sue battaglie a favore dei diritti civili.

La sua predisposizione alla scrittura e la sua erudizione sembrano apparentemente scontrarsi con la dichiarazione dello stesso Springsteen di aver sempre «odiato la scuola». Ma questo rifiuto delle istituzioni non esime Monda dall'enucleare i principali punti di riferimento delle sue canzoni che possono tornare utili alla didattica di oggi: la geografia, la storia americana - soprattutto contemporanea -, la letteratura e la religione. Come sottolinea Antonio Spadaro nella sua prefazione, le pagine di *Springsteen in classe* «raccolgono tutto il calore dell'esistenza cantata dal Boss e ne illustrano con competenza ed efficacia l'intelligenza e la passione».

## COME PRIMA

un fumetto di **Alfred**  
Bao Publishing,  
Milano 2014, pp. 224



**A**lfred è un autore completo. Tra i suoi lavori, oltre ai fumetti, ci sono illustrazioni e libri per l'infanzia. Vincitore di premi importanti e di parecchi riconoscimenti della critica, con quest'opera ha voluto rendere omaggio al cinema italiano del secondo dopoguerra, raccontando un viaggio tanto fisico quanto reale, tanto sorprendente quanto emozionante. Due fratelli, una Cinquecento che ha visto giorni migliori, un lungo viaggio in macchina e quasi vent'anni di

silenzi, che diventano insopportabili, lasciando spazio a confidenze troppo a lungo negate, ad ammissioni che sono l'inizio di una necessaria guarigione, della possibilità di perdonare e di perdonarsi. Attraverso le sue tavole, calde di colore, si snoda un dialogo essenziale, che ben riproduce la difficoltà di comunicare anche tra persone che dovrebbero sapere tutto l'uno dell'altro. Difficoltà e irritazione determinate da troppo ignorate realtà, che hanno prodotto profondi sensi di colpa.

# SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE





Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna

CONVEGNO ASSEMBLEA PROVINCIALE

# quale VANGELO dalle nostre MISSIONI ?

sfide | orizzonti | prospettive profetiche  
10-12 ottobre 2016

*Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura (Mt 4,35)*



**missione:**

**fondamento**

**della vita**

**ASCOLTO**

**fr. Hugo Mejia**  
consigliere generale e segretario  
generale delle missioni

**FORMAZIONE**

**Serena Noceti**  
docente di Teologia e vicepresidente  
dell'Associazione Teologica Italiana

**LECTIO**

**Luca Moscatelli**  
teologo e cultore di esegesi biblica  
consulente della CEI per Missio  
e per il CUM di Verona

**SFIDE, ORIZZONTI  
E PROSPETTIVE**

**Tsegaye Keneni Derera**  
vescovo di Soddo (Dawro Konta)

**Paolo Bizzeti**  
vicario apostolico dell'Anatolia

**Giuseppe Pasotto**  
amministratore apostolico del Caucaso

**Serge Mbremandji**  
superiore della custodia generalizia  
del CIAD-Centrafrica

**UNO SGUARDO LAICO**

**Elisabetta Marzano**  
terziaria missionaria dell'OFS di Scandiano

**Patrizia D'Errico**  
ministra dell'OFS di san Martino in Rio,  
e segretaria del centro missionario

**Michela Zaccarini**  
segretaria del centro missionario di Imola

modera **Saverio Orselli**  
della Redazione di Messaggero Cappuccino

sede del convegno

**Centro di spiritualità "Cenacolo Mariano"**  
Viale Giovanni XXIII 15  
Borgonuovo di Pontecchlo Marconi (BO)

per informazioni e iscrizioni

**fr. Attilio Martelli**  
segretario@prov@gmail.com  
051 3390544 | 333 3176152

Bologna, Piazza Maggiore

23/24/25 settembre



FESTIVAL  
FRANCESCO  
2016 *per forza o perdono*

spiritualità **conferenze** spettacoli **workshop** incontri



Scopri il **programma** e diventa **Amico del Festival** su  
**[www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it)**

**mc**  
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940  
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
[www.messaggerocappuccino.it](http://www.messaggerocappuccino.it)